

LE PRODUZIONI AGRICOLE PIEMONTESI

Aggiornamento al 1984

LE PRODUZIONI AGRICOLE PIEMONTESI

Aggiornamento al 1984

INDICE

0.	L'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA 1984 E IL CONTESTO ECONOMICO E POLITICO GENERALE . .	pag. 1
1.	FRUMENTO E CEREALI MINORI	" 11
1.1.	Grano tenero: superfici e produzioni	" 11
1.2.	La commercializzazione	" 14
1.3.	Cereali minori	" 16
2.	RISO	" 18
2.1.	Superfici e produzioni	" 18
2.2.	Commercializzazione	" 19
3.	MAIS	" 23
3.1.	Superfici e produzioni	" 23
3.2.	Commercializzazione	" 25
4.	FRUTTA	" 27
4.1.	Generalità	" 27
4.2.	Mele	" 30
4.3.	Pere	" 33
4.4.	Pesche	" 34
4.5.	Fragole	" 36
4.6.	Albicocche, susine, ciliege, castagne, uva	" 36
4.7.	Nocciole	" 38
4.8.	Actinidia e piccoli frutti	" 40
5.	ORTAGGI	" 41
6.	VINO	" 44
6.1.	Le produzioni	" 44
6.2.	La commercializzazione	" 45
7.	CARNI	" 53
7.1.	Generalità	" 53
7.2.	Carni bovine	" 55
7.3.	Carni suine	" 61
7.4.	Carni di pollame e conigli	" 66
7.5.	Carni ovine e caprine	" 72
8.	UOVA	" 73
9.	LATTE	" 75
9.1.	Produzioni	" 75
9.2.	Commercializzazione e problemi	" 79
10.	ALTRE PRODUZIONI	" 85
11.	I MANGIMI	" 90

0. L'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA 1984 E IL CONTESTO ECONOMICO E POLITICO GENERALE

Nel 1984 i risultati produttivi dell'agricoltura piemontese si sono rivelati in lieve flessione rispetto a quelli dell'anno precedente: la PLV avrebbe infatti perduto in termini reali 2,5 punti percentuali, rispetto a livelli che peraltro erano da considerare, tutto sommato, abbastanza soddisfacenti. L'andamento stagionale ha infatti prodotto cali nei comparti del grano tenero, del mais, della frutta, del vino, dei foraggi e di altre produzioni minori, mentre hanno manifestato una tenuta la risicoltura e l'orticoltura, e tendenze ancora incrementali la coltura dell'orzo (nuovo record di produzione). Nel quadro degli allevamenti, a fronte di qualche flessione nel settore delle carni bovine si riscontra invece un aumento a favore delle carni suine e dei prodotti lattiero-caseari, mentre le produzioni avicunicole e ovicaprine hanno in sostanza riconfermato i buoni livelli precedenti.

Anche per l'Italia, e contrariamente al 1983, la PLV dell'ultimo anno denuncia una diminuzione, che a seconda delle varie fonti di stima si aggirerebbe in termini reali dall'1,5 al 2,5%, con situazione che appare un po' migliore nel Nord. Sono peraltro aumentate le produzioni di mais, di grano duro, di orzo, di frutta (peraltro calante se si escludono gli agrumi), di carni suine e ovicaprine, di uova e latte, e pur con qualche flessione si sono mantenute su buoni livelli quelle di grano tenero, di riso, di carni avicunicole; tra le produzioni in calo, si segnalano soprattutto quelle di vino, di ortaggi e di carni bovine, nonchè del settore olivicolo.

Secondo l'Eurostat i redditi agricoli sarebbero diminuiti nel complesso di un 3,3%, con una dinamica che nell'ambito della CEE è nettamente la più sfavorevole; il valore aggiunto per addetto è stato calcolato in flessione dello 0,8% (-2% secondo il Cestaat), contro valori positivi in tutti i paesi partners

della CEE, che in totale (Italia compresa) denunciano un +3,8%. Va aggiunto che la diminuzione nazionale di reddito agricolo contrasta con l'incremento generale di reddito, che ha toccato quasi il 3%, e che vanno registrati anche cali di occupazione agricola e di manodopera salariata, e contenimenti degli investimenti e delle spese produttive.

Nella CEE si sono avuti risultati produttivi molto positivi per la cerealicoltura (per merito di grano tenero e orzo) e per le carni bovine (record di produzione), e al contrario flessioni per carni suine, latte e soprattutto per il vino, mentre gli altri prodotti hanno rivelato poco marcate oscillazioni positive o negative. Nel complesso, essendosi verificate situazioni di prezzi sfavorevoli per più di una produzione in abbondanza, la PLV si mostra in diminuzione; i redditi agricoli, secondo l'Eurostat, denoterebbero un'erosione del 2,2%.

Ancora per quanto riguarda il nostro paese, da vari indicatori economici del 1984 si può notare un attenuarsi del divario tra incrementi dei prezzi all'origine e dei costi di produzione, che in passato aveva raggiunto toni drammatici per i produttori. L'IRVAM segnala un incremento medio dei prezzi all'origine del 5,3%, a fronte di un'inflazione media su un valore esattamente doppio; nel 1983 il divario era intorno agli 8 punti. I costi di produzione sarebbero aumentati del 10,8%, ma su tale valore pesa l'incremento subito dai mezzi necessari per le produzioni vegetali (15,2%), mentre per il grosso comparto zootecnico gli aumenti sono contenuti nel 5,4%, con valori ancora inferiori per quanto riguarda le carni bovine (4%) e quelle suine (3,8%). La Confcoltivatori cita una forbice ancor più ristretta: +6% i prezzi all'origine, +9% i costi di produzione. Comunque, il rallentamento dell'inflazione (i dati ufficiali danno un calo dal 15,1% del 1983 al 10,6% del 1984) non può che avere riflessi positivi per la grave situazione in cui era venuta

a trovarsi l'agricoltura; il settore agricolo, peraltro, ha contribuito esso stesso in buona misura a contenere il tasso medesimo di inflazione, dato che i relativi prezzi all'origine, appunto, non sono lievitati se non di pochi punti, evenienza che si è ripercossa sull'intero importante comparto di spesa dell'alimentazione, incrementatosi di 10 punti e risultante pertanto l'unico ad essersi mantenuto al di sotto del tetto d'inflazione programmato dal governo.

Il quadro dei prezzi all'origine nel 1984, calcolati dall'IRVAM, mostra dal confronto con l'anno precedente (v. tabella a fronte) un miglioramento dell'indice generale che è solo apparente, in quanto inferiore all'incremento dei costi di produzione. Molto al di sotto dei livelli inflattivi, in particolare, è la rivalutazione delle produzioni vegetali, mentre quella delle produzioni zootecniche è più pingue ma rispetto ad un valore di partenza che era piuttosto depresso. Le dinamiche paiono svantaggiare soprattutto il vino (anche in considerazione delle perdite precedenti), le carni avicunicole (che hanno risentito di crisi del pollame e di un perdurante cattivo andamento del mercato dei conigli), la frutta (hanno inciso le cattive campagne degli agrumi, delle pesche e delle mele di vecchia produzione), le carni ovicaprine (che ripetono un modesto trend incrementale). Ma anche l'orticoltura recupera solo in minima parte i cali precedenti, così come le uova e soprattutto le carni suine, mentre continua la fase recessiva per le carni bovine. Soltanto il comparto lattiero-caseario denuncia margini di aumento soddisfacenti, date anche le basi precedenti non proprio svalutate.

Pur permanendo su livelli non rassicuranti, appare migliorata nel 1984 la situazione del commercio agroalimentare con l'estero, specie se rapportata a un andamento dell'import-export generale che denuncia ben 19.206 miliardi di passivo, contro gli 11.465 dell'anno precedente: sempre a livello com-

Comparazione degli indici medi dei prezzi all'origine (1976=100)
del 1983 e del 1984, con variazione percentuale
(elaborazione su dati IRVAM)

	1983	1984	variaz. 1983-84
indice generale	221,1	233,9	+ 5,8
indice produzioni vegetali	227,3	235,6	+ 3,7
indice produzioni zootecniche	212,4	229,5	+ 8,1
cereali	218,2	234,9	+ 7,7
vini	235,8	224,4	- 4,7
ortaggi	202,7	228,8	+12,9
frutta (agrumi compresi)	272,8	266,9	- 2,2
bovini	210,4	219,9	+ 4,5
suini	169,6	178,7	+ 5,4
ovicaprini	246,8	256,7	+ 4,0
pollame e conigli	220,4	210,2	- 4,6
uova	193,0	229,2	+18,7
formaggi e burro	240,7	270,3	+12,3

plessivo, la bilancia commerciale italiana ha incrementato più il valore delle importazioni (21,5%) che delle esportazioni (16,7%), e gli acquisti in dollari (con l'anomalo lievitare del valore di tale moneta) hanno avuto effetti molto pesanti. Tornando alla bilancia agro-alimentare, il suo deficit ha toccato 8.963 miliardi e cioè appena il 2,9% in più dell'anno precedente: in termini reali si è avuto pertanto un calo; le importazioni si sono incrementate in valore del 10,2%, ma le esportazioni hanno registrato un 19,6% in più. Molto positivo è stato l'export di grano e derivati (+33% in valore), di riso (+17% pur con quantitativi ridotti del 2%) e di formaggi (+21% in peso e +22% in valore), e apprezzabile quello di vino (+15% e +18% rispettivamente), mentre nonostante le non favorevoli situazioni meteorologiche ha tenuto anche il comparto ortofrutticolo (+10% in valore con un calo del 4% in quantità). Le importazioni si sono intensificate per quanto riguarda grano tenero e duro, ortofrutticoli e derivati, formaggi, pollame e uova, prodotti oleosi; sono infine diminuite per i bovini vivi e le carni bovine (in equivalente carni si è calcolato un 13% in meno sia in quantità che in valore), per i suini (-13% in peso e -9,2% in valore), per le carni nel complesso (-11÷12%), per il mais, per lo zucchero (-6% in peso e -2% in valore) e per altri prodotti in termini quantitativi. Senza gli effetti deleteri dell'incremento di valore del dollaro, la bilancia agro-alimentare italiana avrebbe presentato risultati più positivi (l'import agricolo nazionale, carburanti agricoli esclusi, rappresenta un 30% del totale degli acquisti in dollari); in tale situazione, solo una parte delle esportazioni (quelle di ortofrutticoli e derivati e di vino, che peraltro costituiscono una discreta percentuale del totale) consentono effetti controbilancianti.

A riguardo della politica CEE, luci e ombre hanno contraddistinto l'ultimo anno. Tra gli aspetti positivi vanno registrati, pur tra contrasti, gli

accordi in materia di riduzione e di progressivo smantellamento degli importi compensativi monetari, divenuti insostenibili per i ben noti motivi. Ma nel quadro allarmante di un bilancio comunitario dissestato dalla spesa necessaria per smaltire le eccedenze, l'Italia subisce penalizzazioni in più di un comparto agricolo. Le intese di massima sui nuovi prezzi agricoli 1984-85 hanno procurato innalzamenti soddisfacenti di prezzi orientativi o di intervento solo per i formaggi parmigiano e grana padano (+14,1+15,25%), e per il riso (+9,2%), mentre per gli altri prodotti si è trattato di pochi punti di incremento percentuale: per tutte le produzioni nel loro complesso, l'aumento medio è stato del 6,5%, percentuale che se è al di sopra del livello medio di inflazione CEE, penalizza quei paesi (Italia, Grecia) a inflazione più accentuata. Ma ancora più insoddisfacente si prospetta il livello dei prezzi 1985-86, dato che le proposte CEE al riguardo suggeriscono diminuzioni per più di un prodotto, e in definitiva un calo dello 0,6% per i prezzi agricoli nel loro complesso. Per il latte, l'imposizione di tetti di produzione nazionali si tradurrà per il nostro paese nell'impossibilità di contenere un deficit gravoso e di ridurre un divario non indifferente nel progresso tecnico con i paesi partners. Per il vino la distillazione obbligatoria interesserà anche quelle regioni dove non viene praticata una viticoltura atta a produrre eccedenze. Per i bovini, il premio alla nascita dei vitelli è mantenuto temporaneamente, e solo per il 40% a carico della CEE. Si ventilano già quote di produzione anche per i cereali.

Si stanno in sostanza accentuando gli squilibri, e il futuro si presenta sempre più problematico per i paesi dalle strutture più deboli (anche i fondi per questo comparto di spesa sono ormai una esigua parte del totale, destinato prioritariamente, come si è detto, a finanziare le politiche di mercato) e per quelli dove sono più diffuse le aree marginali, dalle quali pe-

raltro un'espulsione dell'agricoltura non è per più d'un motivo sostenibile.

Politica comunitaria a parte, permangono per il nostro paese situazioni di svantaggio nella concorrenzialità che non sarà facile rimuovere, e che vanno dal più elevato costo del denaro ai più accelerati ritmi inflattivi, da irrazionalità del sistema dei trasporti (che rendono più cari certi mezzi di produzione) a trascuratezze nel curare l'immagine dei prodotti e ad utilizzare e valorizzare le suscettività offerte per certe produzioni nostrane dal mercato internazionale.

Certamente, costituisce di per sé uno svantaggio il deficit italiano di certi prodotti a consumo rigido, deficit che comporta l'arrivo di partite ingenti dall'estero, sovente in forte eccedenza da parte dei paesi produttori, e che si scontrano con le nostre produzioni interne in un sistema socio-economico debole (inflazione maggiore, costi di produzione più elevati, strutture da modernizzare, terziario da razionalizzare, rapporti agricoltura-industria da migliorare, ecc.). Dall'altro lato, i prodotti di cui il nostro paese è eccedentario sono per lo più a consumo elastico, e risentono pertanto di situazioni congiunturali che in qualche modo toccano anche altri paesi, destinatari delle nostre esportazioni; oltre che a problemi di concorrenzialità, tali prodotti vanno incontro anche a carenze di immagine e di promozione, a meccanismi CEE non sufficientemente protettivi, a barriere di vario tipo che i paesi importatori hanno saputo mantenere anche in contrasto con la libera circolazione sottoscritta.

Come si era già rilevato in altri rapporti, la stessa politica agricola nazionale non pare centrata rispetto alle esigenze obiettive, e presta il fianco a numerose critiche che non è il caso di ribadire in questa sede. Si può peraltro notare, a proposito degli irrinunciabili obiettivi di adeguamento che necessiterebbero di nuove risorse finanziarie, come gli stanziamenti siano

stati invece ridotti (la legge finanziaria 1985 prevede un taglio di ben 672 miliardi sui 3.012 precedenti), e come si continui ad operare con stanziamenti annuali quando sarebbe necessario praticare schemi pluriennali, anche per porre le Regioni in grado di stendere programmi di più ampio respiro. Non si può neppure trascurare la constatazione che la riduzione dei fondi per piani speciali provoca difficoltà nella piena utilizzazione delle apposite disponibilità finanziarie della CEE, e che molte risorse continuano ad essere accessibili ad aziende che non ne rivelano un'obiettiva necessità o che addirittura speculano su di esse, così come industrie multinazionali si avvalgono di fondi stanziati a copertura della legge 355 (ammodernamento delle strutture produttive agro-alimentari) a loro esclusivo vantaggio, senza cioè indirizzare i loro intenti verso le linee razionali di quel sistema agro-alimentare avanzato cui l'interesse pubblico punta.

Nel contesto della politica agricola si inserisce anche lo schema del nuovo piano agricolo nazionale 1986-90, presentato dopo vari rinvii e che dovrà essere approvato entro marzo 1985. Oltre a rivelare tendenze accentratrici nei confronti delle autonomie regionali, e ad accettare vincoli comunitari che si dovrebbero invece discutere, esso appare più che altro tener conto di quella parte dell'agricoltura italiana più favorita dalle situazioni ambientali, e più dotata di strutture razionali e di un certo grado di professionalità e imprenditorialità; non va dimenticato invece che quasi la metà della PLV italiana proviene tuttora dalle aree interne, così come in buona parte quella piemontese, che in tali aree concentra il 60% della SAU e il 40% del patrimonio bovino. Il riequilibrio territoriale e la conservazione delle risorse non possono essere trascurati. Tra le numerose critiche cui tale piano si presta, emerge anche la mancanza di cenni al credito agrario di miglioramento; a tale proposito, mentre sono evidenti i vantaggi che derivano agli agricoltori di altri pae

si della CEE da politiche creditizie che con tassi adeguati riducano in definitiva i costi di produzione, può preoccupare l'asserita volontà da parte del Ministero del Tesoro di pervenire gradualmente all'eliminazione del credito agrario agevolato.

Nel caso del Piemonte, non costituisce in effetti un problema di poco conto il futuro delle aree interne e in particolare di quelle collinari, dove opera circa il 45% della manodopera agricola regionale, e dove sono situati il 30% della SAU e della consistenza di bovini. Com'è noto, le principali produzioni collinari versano in situazione di crisi più o meno grave (vino, carni bovine, ora anche il grano, per non parlare di situazioni di disagio per le nocciole, le pesche ecc.), e i problemi di competitività insorgono per una molteplicità di implicazioni.

Come per il passato, gli organi regionali preposti al settore agricolo hanno posto attenzione a utilizzare ogni possibilità offerta dai fondi delle politiche CEE (in un quadro italiano di inadeguata messa a profitto), e hanno indirizzato le risorse regionali anche verso l'attenuazione degli effetti dei tagli nazionali. Così, si è operato per sostenere le politiche delle strutture e infrastrutture, per agevolare il credito a breve e medio termine (per quello di miglioramento agevolato sono invece gravemente condizionanti le questioni a livello nazionale cui si è accennato), per potenziare i servizi di ricerca, sperimentazione e assistenza tecnica, ecc.. Purtroppo però le varie centinaia di domande relative a piani di sviluppo giacenti in attesa di finanziamento testimoniano d'una volontà di adeguamento degli agricoltori che trova ostacolo nell'insufficienza degli stanziamenti statali.

Per il 1985 il bilancio dell'Assessorato regionale all'Agricoltura è stato impostato su una previsione di spesa di circa 255,7 miliardi, e cioè 7,7 miliardi in meno rispetto agli stanziamenti complessivi finali del 1984: ad un

calo di 30,6 miliardi (-14,1%) dei fondi statali vincolati e di 1 miliardo (-16,7%) delle anticipazioni, corrisponde infatti un aumento di 23,8 miliardi (+58,8%) dei fondi regionali. Si può peraltro prevedere che i dati iniziali dei fondi statali si avvantaggino di successivi ritocchi positivi, com'è avvenuto anche nel 1984.

Nei vari capitoli di intervento, si può notare un incremento previsto di spesa del 12,7% per l'irrigazione e del 10,7% per le zone montane e collinari. Nel complesso, per il 1985 si conta di attivare investimenti strutturali e infrastrutturali per circa 202 miliardi, di agevolare operazioni di credito agrario sui 300 miliardi, di attuare interventi di sostegno per quasi 40 miliardi e di finanziare con oltre 22 miliardi i cosiddetti servizi. Gli stanziamenti complessivi si calcola dovrebbero rappresentare circa il 7,5% della PLV regionale.

Nel 1984 il Consiglio Regionale ha approvato il piano di settore dei mercati all'ingrosso, volto a modernizzare la rete commerciale. Per i mercati alla produzione si propone di creare anche strutture di condizionamento, e per i mercati del bestiame di potenziare servizi e strutture e di curare l'inserimento delle unità nei circuiti delle carni.

1. FRUMENTO E CEREALI MINORI

1.1. Grano tenero: superfici e produzioni

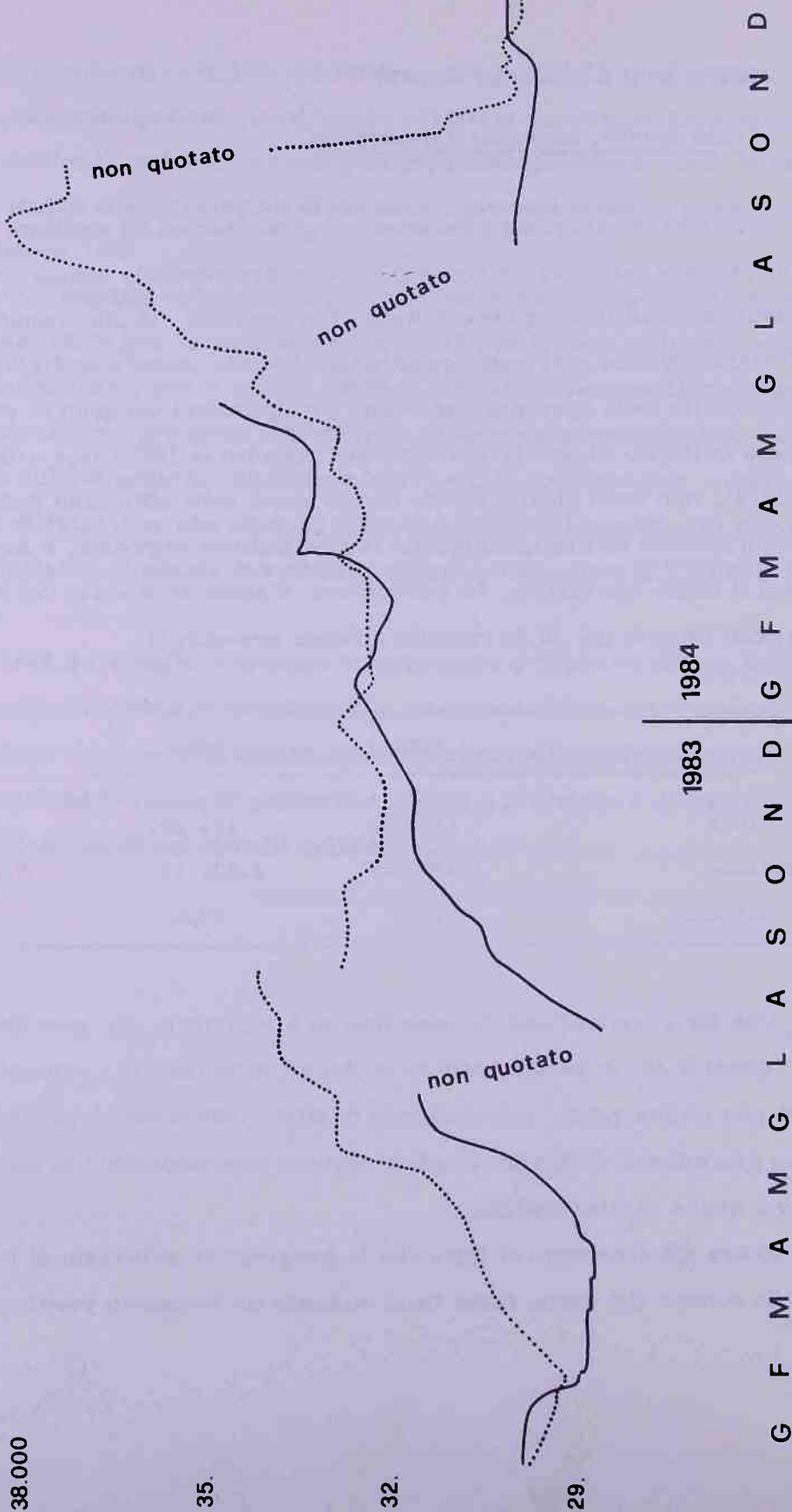
Nel 1984 la superficie piemontese di grano tenero ha accusato un nuovo e non lieve calo (-11,8% rispetto all'anno precedente), conseguente alla tendenza a sostituire a questa coltura, ove possibile, le più remunerative coltivazioni di orzo e di mais, quest'ultima tentata sovente anche in situazioni asciutte nella speranza che buone precipitazioni vengano in soccorso. Le rese unitarie, di pochissimo superiori rispetto al 1983 (38,4 q/ha contro 37,9), non sono disprezzabili, tenuto conto delle situazioni pedologiche che sovente contraddistinguono la granicoltura regionale, e migliore è altresì il livello qualitativo. La produzione è scesa al di sotto dei 6 milioni q, con un calo del 10,6% rispetto all'anno precedente.

	1982	1983	1984
superficie	177.650	173.280	152.900
produzione	7.076.263	6.576.122	5.877.234
rese unitarie	39,8	37,9	38,4

Una forte contrazione di superficie si è registrata in provincia di Asti (quasi il 35% in meno), mentre anche gli investimenti cuneesi hanno perso una quinta parte, retrocedendo di altri 7.000 ettari dopo i 4.000 dell'anno precedente. Unica provincia a segnare una variazione di senso positivo è quella di Alessandria.

Si era già accennato al fatto che la progressiva riduzione di importanza della coltura del grano fosse tutto sommato un fenomeno positivo, anche

Andamento dei prezzi del frumento tenero e del mais nel 1983 e nel 1984
(fonte: listini dei prezzi delle CCIAA piemontesi)



in considerazione della modesta qualità del prodotto piemontese in relazione alla panificazione. E si può appunto notare come anche nel 1984 le riduzioni più forti siano prerogativa di quelle province (Asti, Cuneo, Torino) dove l'agricoltura maggiormente si evolve, dando più spazio a colture atte a diminuire la dipendenza delle aziende dal mercato dei mangimi. Per contro, si può osservare un aumento o una stazionarietà di superficie a grano in quelle province (Alessandria e Novara) dove l'attività agricola pare particolarmente deteriorarsi, disattivarsi, rivelare chiare sotto-utilizzazioni delle suscettività.

Anche sul piano nazionale si è avuto un calo di investimenti (-4,5%), ancora più sensibile di quello dell'anno precedente che si era limitato a un 2,2%. Sono però migliorate le rese, per cui la produzione, oltre 54 milioni q, segna una riduzione del 3,6% e tocca comunque un buon livello.

Le importazioni nel corso del 1984 hanno segnato un forte incremento, dovuto ai prezzi relativamente bassi della cospicua produzione francese, prezzi che hanno indotto a livelli inconsueti di impiego di questo cereale da parte delle industrie mangimistiche; gli arrivi hanno toccato 31,66 milioni q (21,3 dalla Francia), con un aumento del 60%. Nel solo periodo susseguente al raccolto 1984, le spedizioni francesi in Italia si sono triplicate rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Apparentemente, si presenterebbe buono l'andamento delle esportazioni di derivati (+29% in valore), ma va tenuto conto che su livelli precedenti non certo elevati si era perso nel 1983 oltre il 30%; in realtà il settore opera con difficoltà (specie nei derivati di grano tenero), ed è questa una delle cause dello stato di crisi dell'industria molitoria, riconosciuta in ottobre con provvedimento ministeriale. Com'è noto i molini, già sovradimensionati rispetto alle necessità e non sempre al passo con il progresso tecnologico, si sono trovati a

fronteggiare contemporaneamente gli effetti di una domanda interna calante, di un'esportazione poco vivace (anche per la carente competitività) e della sospensione delle importazioni in temporanea decretata dalla CEE.

Nella CEE la produzione ha toccato nel 1984 un livello record: oltre 702 milioni q (+26,8%). Ha pesato considerevolmente la superproduzione francese, salita a 375 milioni q (60 in più del 1983) per effetto di un modesto incremento di superficie ma soprattutto di una cospicua lievitazione delle rese, salite a livello nazionale da 51 a ben 63,2 q/ha. L'ingente eccedenza francese ha accresciuto la quota oggetto di esportazione dalla CEE e accentuato ovviamente il peso sugli interscambi tra paesi membri: paesi deficitari come l'Italia hanno, in conseguenza del ribasso di prezzo del grano francese, ridotto drasticamente le importazioni dal Nord-America, ma devono altresì registrare perturbamenti al mercato che sono particolarmente risentiti dai produttori locali.

Anche a livello mondiale il 1984 è stato più produttivo del 1983: si sarebbero prodotti 5.050 milioni q (+2%).

1.2. La commercializzazione

Nel 1984 l'andamento della commercializzazione ha avuto toni mediamente soddisfacenti per quanto riguarda il raccolto 1983, a fronte di scorte francesi e CEE non sovrabbondanti e di disponibilità USA per il commercio mondiale alquanto decurtate. Il raccolto 1984 invece si è scontrato con i prezzi ribassati dell'offerta francese e con il peggioramento della crisi dell'industria molitoria, con quotazioni alquanto sfavorevoli. Né si presentano rosee le prospettive future, se è vero che sono già stati fissati dalle nostre industrie contratti di fornitura di prodotto francese del prossimo raccolto a prezzi di 27.300-27.500 L/q ai porti di destinazione (va ricordato che

il prezzo indicativo CEE dal 1° agosto 1984 si era rivalutato del 5,8% ed era di 37.100 L/q, più 368 lire mensili di aumento da settembre, mentre per il 1985-86 le proposte sostengono una riduzione del 3,1%).

In gennaio, dopo qualche rialzo di fine anno 1983 dovuto ad offerta inferiore alla domanda, si sono avuti calma di contrattazioni e infine anche cedimenti di prezzo, indotti dall'abbondanza di merce francese, dal perdurare della debolezza del settore delle farine e dalla crisi dei cruscami. Ribassi francesi hanno provocato altre cedenze in febbraio, sino a denotare pesantezza; va peraltro notato che in tale data buona parte della produzione nazionale era già stata esitata (a fine febbraio gli ammassi avevano già smaltito oltre l'80% delle scorte, e una percentuale senz'altro maggiore in Piemonte). Il rarefarsi dell'offerta locale ha propiziato una situazione lievemente migliore in marzo, accentuata da una certa fermezza degli ultimi detentori, che hanno così potuto spuntare discreti aumenti. Nei mesi successivi, pur sotto la pressione di grano francese offerto a prezzi agevolati, il poco prodotto nazionale ancora disponibile non è stato molto svantaggiato, anche perchè ha potuto fruire della ritardata trebbiatura del nuovo raccolto.

La commercializzazione della produzione 1984 è appunto iniziata con un certo ritardo: agli effetti dell'andamento stagionale si è aggiunta l'iniziale resistenza dei produttori a vendere a prezzi non giudicati remunerativi: la rivalutazione rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente non supera infatti i 5 punti, a fronte di livelli inflattivi doppi per i mezzi di produzione e di una qualità merceologica decisamente migliore. Sotto l'insistente pressione del grano francese vieppiù ribassato, che ha propiziato massicci rifornimenti da parte degli utilizzatori nostrani, nel mese di settembre le contrattazioni si sono mantenute fiacche: solo i produttori di partite pregiate sono stati indotti da qualche aumento a vendere. Nel mese di ottobre e sino alle ultime sedute di novembre il mercato è stato molto pesante, per gli

effetti concomitanti della necessità di vendere di vari produttori, per la massa e la convenienza dell'offerta francese e per di più con la situazione di piena crisi dell'industria molitoria: i prezzi sono scesi al di sotto dei livelli dell'anno precedente. I bassi prezzi del mais hanno anche indotto l'industria mangimistica, in precedenza abbastanza interessata al grano tenero per il suo prezzo conveniente, a ridare favore al primo. A fine novembre e per una parte del mese di dicembre si è riscontrato un certo miglioramento (il grano francese, dopo cospicui smaltimenti, è aumentato un po' di prezzo, e sono salite del 15% le tariffe dei trasporti ferroviari), peraltro di breve durata. L'anno solare si è chiuso con quotazioni inferiori di quasi il 5% a quelle del corrispondente periodo dell'anno precedente e, come si è detto, con prospettive piuttosto pessimistiche non solo per il prosieguo della campagna in corso, ma anche per la prossima, e ciò a prescindere dai propositi della politica comunitaria, volti a conseguire per gradi l'allineamento con le quotazioni internazionali e pertanto ad allentare sensibilmente l'attuale politica di sostegno. Va inoltre tenuto conto che, a fronte di un calo di prezzo, l'indice IRVAM dei costi di produzione del grano segnala nel 1984 un aumento dell'11%.

1.3. Cereali minori

L'orzo continua a registrare in Piemonte ogni anno nuovi record di superficie e di produzioni. Dopo il notevole risultato del 1983 (719.240 q con un incremento del 20% rispetto al livello già record del 1982), un nuovo primato è conseguito nel 1984: 23.000 ettari (+26,4%) e 964.570 quintali(+34,1%), con rese unitarie che passano da 39,5 a 41,9 q/ha (38,2 in collina e 43,7 in pianura). In particolare, la produzione è aumentata del 93% in provincia di Cuneo. Pur in una situazione caratterizzata dalla massiccia disponibilità di orzo francese (nel 1984 questo paese ha prodotto 115,2 milioni q, il

31,7% in più rispetto al 1983; la CEE 439 milioni q, +21%), la commercializzazione delle disponibilità vendibili (minoritarie rispetto ai reimpieghi) non ha avuto toni negativi: periodi di calma e anche di cedenza vanno poi lasciando il posto a sostenutezza man mano che le scorte nazionali vengono smaltite, e l'esaurimento delle stesse in genere è piuttosto precoce (ancor più lo è stato nel 1984). La produzione italiana, pur con un altro record e con un incremento del 38% nell'ultimo anno, non copre che una parte ridotta del fabbisogno.

La produzione e la superficie della segala, dopo anni di cali ininterrotti, hanno segnato in Piemonte nel 1984 un incremento sensibile, che peraltro è prematuro interpretare come un'inversione di tendenza. Su 1.870 ettari (+33,6%) si sono ottenuti 47.320 q (+42,6%), con resa unitaria media di 25,3 q (nel 1983, 23,7).

Il grano duro pare abbia confermato nel 1984 i risultati precedenti, e cioè 45.000 q ottenuti su un migliaio di ettari. Sostanzialmente invariata è anche la produzione di avena, con quasi 23.000 q, ottenuti con rese di 26 q/ha su una superficie contrattasi di poche decine di ettari.

Va acquistando una certa importanza la coltura del triticale, già praticata negli anni scorsi nelle zone di Carignano, Salussola e altrove, ma non presa in considerazione dalle statistiche ufficiali prima del 1984. In tale anno, appunto, risultano in Piemonte 650 ettari (400 in provincia di Cuneo e 250 in quella di Vercelli; non compare la provincia di Torino) e 27.930 q prodotti. Le rese hanno sfiorato i 43 q/ha (44 in provincia di Vercelli), variando da quasi 37 q/ha della montagna a oltre 46 della pianura, ma con oltre il 55% della superficie situato in collina.

2. RISO

2.1. Superfici e produzioni

Nel 1984 nè a livello regionale e nè in campo nazionale si sono avuti spostamenti di rilievo rispetto alla situazione precedente: lievi variazioni di superfici sono imputabili più a condizionamenti meteorologici che a scelte imprenditoriali, e lo svolgimento del ciclo culturale si è mantenuto abbastanza normale, pur con un notevole ritardo nella maturazione.

	Piemonte		Italia	
	1983	1984	1983	1984
superficie (ha)	107.741	108.400	184.279	180.330
produzione (q)	6.225.600	6.121.000	10.200.000	10.050.000
rese unitarie	57,7	56,5	55,4	55,7

Secondo i dati dell'Ente Risi, la produzione piemontese appare calata in misura molto lieve, pur con superficie leggermente aumentata, mentre quella italiana conferma quasi le rese unitarie precedenti e pertanto con un 2% di investimenti in meno consegue un livello produttivo inferiore del 1,5% a quello del 1983. Di segno lievemente positivo appare invece la variazione sia della produzione comunitaria (+1,8%) che di quella mondiale (+2% : 4.600 milioni q).

Nel quadro delle scelte varietali, il ridursi della forbice di prezzi tra risi fini e risi comuni (al momento delle semine il divario era praticamente nullo) ha propiziato un aumento del 14% degli investimenti a varietà

comuni; di pari percentuale si sono incrementati i risi del gruppo Lido-Rosa Marchetti, mentre hanno perso un 22% l'Arborio, il 30% il Vialone nano, il 31% il Roma, il 15% il gruppo Ribe-Ringo.

Secondo l'Ente Risi, e a conferma del superamento della fase di ristagno cui si era accennato nel precedente rapporto dell'IRES, i consumi nazionali risultano in aumento: +8,8% nel corso della campagna 1983-84. Per tale campagna, appunto, il consuntivo dell'Ente Risi denuncia anche un calo sia delle importazioni (11%) che conseguentemente delle esportazioni (18,3%); i dati ufficiali relativi all'anno solare 1984 rilevano esportazioni calate del 2% in quantità e incrementate del 17% in valore. Il bilancio preventivo dell'Ente Risi per la campagna in corso di basa su 4,5 milioni di q di consumi interni, su appena 1.500.000 q di importazioni e su 7,2 milioni q di esportazioni: 3,4 verso paesi CEE e 3,8 verso Terzi (compresi circa 1,4 in conto di aiuti alimentari).

Mentre a proposito dei prezzi si dirà più diffusamente nel paragrafo successivo (il livello del 1984 è superiore di pochi punti a quello del 1983, che però era abbastanza sostenuto; anche per l'incremento dei costi di produzione, contenuto secondo l'IRVAM nel 4,2% appena, va tenuto conto dell'elevatezza precedente), si può notare come per l'ultima campagna il prezzo d'intervento CEE sia aumentato del 9,2%, e come le proposte di nuovi prezzi per il 1985-86 si orientino su una rivalutazione del 9,5% per il prezzo di intervento del risone e del 10,1% per quello indicativo del prodotto semigreggio.

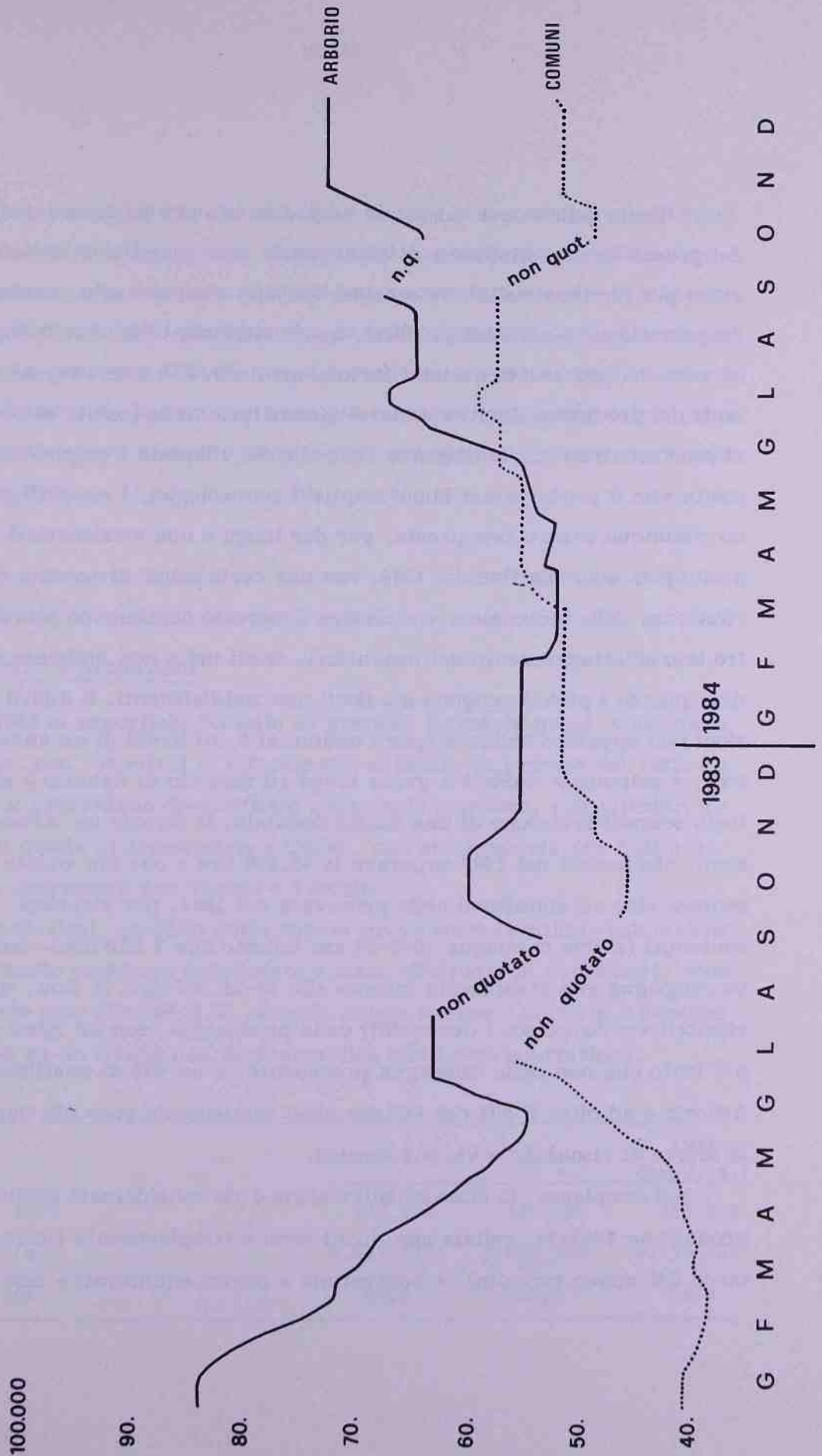
2.2. Commercializzazione

In gennaio e febbraio 1984 i toni nel mercato non sono stati dissimili da quelli tutto sommato calmi dell'ultima parte del 1983: per le varietà da consumo interno l'offerta non ha trovato un'adeguata propensione all'acquisto da

parte dell'industria, lenta nel rifornirsi, mentre più attive sono state le contrattazioni per le varietà da esportazione, peraltro disponibili in minor quantitativo. Nella seconda metà di febbraio si sono indebolite le quotazioni dell'Arborio, rimaste poi stabili per tutto marzo.

Anche in marzo la commercializzazione è stata poco attiva, con una domanda che ha privilegiato i comuni (rivalutati da metà mese) e i semifini, trascurando fini e superfini che hanno di conseguenza registrato ribassi e anche qualche pesantezza (Arborio). Tale situazione, con prezzi giudicati insoddisfacenti per i produttori (che hanno attuato una certa resistenza a vendere), è migliorata in aprile quando l'industria si è approvvigionata più intensamente per fronteggiare forniture in conto di aiuto a paesi del Terzo mondo, soprattutto di merce a grana lunga: per molte varietà (non per l'Arborio e i comuni) si sono avuti vari ritocchi positivi di prezzo. In maggio la domanda è tornata un po' a ristagnare, ma ormai i tre quarti del prodotto erano stati venduti e per la parte rimanente i detentori apparivano piuttosto propensi a non insistere e a rimanere in posizione d'attesa. In giugno difatti la più ridotta disponibilità e qualche preoccupazione per il futuro raccolto hanno vivacizzato la domanda e provocato un rafforzamento delle quotazioni, proseguito anche per una metà del mese di luglio, sin quando le industrie, ormai rifornite in ordine agli impegni assunti e tenendo conto della prossima inattività per ferie, hanno sospeso gli acquisti provocando ribassi, però in una situazione di scorte molto esigue presso i produttori. Tali scorte sono state poi agevolmente esitate, a prezzi all'incirca stazionari sino alla fine dell'estate, e in rialzo poi, nell'intervallo più lungo del consueto che è intercorso prima che fosse disponibile il prodotto 1984, trubiato con un ritardo di una ventina di giorni rispetto alla norma e di circa un mese rispetto al 1983.

Andamento dei prezzi dei risoni di varietà lunghe (Arborio) e varietà comuni sul mercato di Verceelli nel 1983 e nel 1984
Fonte: IRVAM



L'inizio della nuova campagna ha presentato una positiva evoluzione dei prezzi, in una situazione di esaurimento delle scorte e di domanda pressante per far fronte alla richiesta del consumo interno e alle commesse per l'esportazione. Peraltro il prodotto, quantitativamente sui livelli degli ultimi anni, ha presentato qualche carenza qualitativa, e a tale riguardo gli intenti dei produttori (volti a disfarsi innanzitutto delle partite meno buone) si sono scontrati con le esigenze delle riserie, disposte a pagare adeguatamente solo il prodotto con buoni requisiti merceologici. I rialzi di prezzo sono comunque cessati ben presto, per dar luogo a una stazionarietà che si è prolungata sino alla fine del 1984, con una certa calma di mercato dovuta a riluttanza delle industrie a vivacizzare il mercato costituendo scorte, e d'altro lato all'atteggiamento dei produttori, ormai usi a non insistere nelle vendite quando i prezzi vengono giudicati non soddisfacenti. E difatti le quotazioni non appaiono brillanti (per i comuni si è sui livelli di un anno addietro), e soltanto le varietà a grana lunga (il raccolto di Arborio è stato piuttosto scarso) fruiscono di una buona domanda. Il divario tra Arborio e comuni, che a metà del 1983 superava le 45.000 lire e che era andato poi riducendosi sino ad annullarsi nella primavera del 1984, per riaprirsi su toni contenuti (a fine campagna 1983-84 era intorno alle 7.500 lire), con la nuova campagna si è stabilizzato intorno alle 20-21.000 lire. A fine anno sono risultati venduti circa i due quinti della produzione, con un ritmo pertanto più lento che non nella campagna precedente; a un 45% di smaltimento dell' Arborio e ad oltre il 50% del Vialone nano corrisponde poco più del 35% delle scorte di risoni delle varietà comuni.

Nel complesso, la commercializzazione è da considerarsi positiva per la produzione 1983-84, esitata con buoni ritmi e completamente (anche per il ritardo del nuovo raccolto), e contrattata a prezzi equilibrati e cioè senza le a

nomale situazioni di rincaro dei risi fini e di crisi di smercio per quelli comuni; i produttori obiettano che le rivalutazioni di prezzi rispetto alla campagna precedente appaiono poco rilevanti, ma va tenuto conto che in tale campagna i prezzi sono stati piuttosto elevati (+20% rispetto a quella ancora precedente). La campagna 1984-85 non si è svolta sinora sotto i toni auspicabili dai produttori, ma la porzione trascorsa è ancora troppo esigua per poter formulare valutazioni di merito più precise, che potranno essere espresse in sede consuntiva.

3. MAIS

3.1. Superfici e produzioni

Nel 1984 la superficie del mais da granella è rimasta quasi stazionaria in Piemonte, con 550 ettari in più rispetto al livello da primato del 1983. Le variazioni si presentano diversificate nelle varie province, con ulteriori incrementi in quelle di Alessandria e Cuneo, con stazionarietà per Asti e Novara e con decrementi per Torino e Vercelli.

Le produzioni, secondo stime ancora provvisorie (l'ultima valutazione dell'Assessorato regionale competente è stata effettuata in novembre), accusano un lieve calo di circa il 2%, avendo subito le rese unitarie (peraltro mantenutesi su un livello non disprezzabile) una tenue contrazione.

	1982	1983	1984 (provvis.)
superficie (ha)	138.250	142.850	143.400
produzione (q)	8.685.932	9.512.700	9.310.660
resa unitaria	62,8	66,5	64,9

In Italia, dopo la flessione produttiva del 1983, si è avuta un'annata relativamente soddisfacente sotto l'aspetto quantitativo, malgrado le incertezze causate da un andamento stagionale non sempre propizio. Su una superficie che per qualche difficoltà di semina si è contratta del 2,4%, sarebbero stati raccolti circa 70 milioni q e cioè un 4% in più rispetto al raccolto precedente. Si lamentano peraltro condizioni di modesta qualità del prodotto, e ciò anche in Piemonte, a causa dell'elevato grado di umidità della granella, susseguente alla piovosità che ha contraddistinto l'intero periodo della mietitrebbiatura.

Anche in Francia, paese che nella CEE è il maggior produttore, il raccolto è stato contrassegnato da umidità elevata. Nonostante una superficie aumentata del 3,4%, la produzione transalpina ha denunciato un calo del 6% delle rese e pertanto una diminuzione da 88,65 a 86,18 milioni q (-2,6%), quantitativo peraltro che comporta ugualmente un sensibile surplus rispetto alle esigenze interne. Date le rese unitarie molto elevate, il mais francese ha mantenuto una spiccata concorrenzialità, che come si dirà fa sentire i suoi effetti sui nostri mercati; alla competitività di prezzo si aggiunge un livello qualitativo un po' migliore (almeno nei riguardi del prodotto piemontese), propiziato forse dal maggior ricorso a varietà semi-vitree a ciclo breve. Nell'intero territorio della CEE la produzione è stata calcolata in 202 milioni q (+2,7%), mentre a livello mondiale il raccolto è stato molto più abbondante di quello del 1983, che era stato modesto.

Nel 1984 si è avuto un certo calo delle importazioni (6%; 15,6 milioni q), dopo che la forte diminuzione del 1982 (-46%) non era risalita nell'anno seguente se non in parte. Si sono intensificati gli arrivi dalla Francia (41,3% del totale), limitando al 41,3% quelli da USA e Argentina. Si tende maggiormente a importare quando i prezzi fuori frontiera sono convenienti, mentre

nel caso opposto si cerca di ricorrere per quanto possibile a prodotti sostitutivi; recentemente i prezzi relativamente bassi del grano tenero hanno portato ad impieghi di questo cereale nei mangimi, in parziale surrogazione del mais, per quei quantitativi compatibili con le tecniche di alimentazione del bestiame.

Si sono riattivati anche i flussi esportativi (1,1 milioni q), che per i due terzi hanno interessato il mercato libico e per il 28,5% quello svizzero.

Il prezzo di intervento comunitario è aumentato per l'ultima campagna del 5,7%, e per la prossima è stata proposta una riduzione del 3,1%. I nostri prezzi di mercato nel corso del 1984 appaiono mediamente calanti rispetto all'anno precedente, a fronte di costi di produzione che l'IRVAM ha calcolato aumentati del 10%: non si tratta, appunto, di dati incoraggianti per quei produttori volti a praticare la maiscoltura non per reimpiego ma per il mercato.

3.2. Commercializzazione

Il mercato del mais di produzione nostrana pare ormai aver perso quella vivacità di toni e quelle sostenutezze di quotazioni che erano proprie di anni non lontani. E' dal 1982 infatti che non si registrano più congiunture favorevoli per questo cereale: l'offerta, pur senza essere abbondante, stenta a trovare sbocchi agevoli se non a prezzi sfavorevoli, e la domanda d'altronde è influenzata da prezzi relativamente bassi di prodotto francese e in parte sviata da prodotti alternativi nella composizione dei mangimi. Una breve parentesi positiva si è registrata soltanto alla fine della campagna 1983 - 84.

Iniziata su quotazioni inferiori di quasi 3.000 L/q rispetto alle battute finali della precedente, la campagna 1983-84 ha denotato nei quattro ultimi

mesi del 1983 e nei primi 4-5 del 1984 toni calmi e andamenti cedenti alternati a passeggiare rivalutazioni. Se in gennaio i prezzi sono calati perchè hanno risentito della crisi della zootecnica e dell'impiego nei mangimi di grano di provenienza ALMA, in febbraio sono rimasti stabili su livelli mediocri per la resistenza dei detentori a vendere (rimpiazzati peraltro da arrivi di merce francese). Dalla metà di marzo le vendite si sono vivacizzate per un paio di settimane con piccoli rialzi di quotazione, ma in aprile i recuperi sono andati persi per eccesso di offerta, per cospicue importazioni e anche per un minor impiego. Migliore si è presentato inizialmente maggio, sin quando però non si è riaccentuata la concorrenza estera, in concomitanza con una crisi di vari prodotti zootecnici che ha ovviamente indotto molti allevatori a impiegare mangimi più economici e quindi con meno mais. In giugno è iniziata una ripresa dovuta nelle prime battute al blocco degli arrivi francesi per agitazioni delle dogane e poi al ritardo di maturazione dell'orzo; con una pausa di debolezza a cavallo tra giugno e luglio, le quotazioni sono andate poi via via migliorando, anche in maniera sensibile, per il rarefarsi e il rincaro dell'offerta estera e l'ormai ridotta disponibilità interna, dato anche il ritardo di tre settimane del nuovo raccolto: tali prezzi favorevoli sono però stati spuntati soltanto dalla parte residua della produzione 1983.

La nuova campagna è iniziata appunto in ritardo e con svantaggiose premesse per i produttori: l'elevato grado di umidità delle prime partite ha reso molto cauti gli acquirenti, favoriti anche dai bassi prezzi del grano tenero, e contrariamente al consueto non si è affatto registrata un'espansione della domanda man mano che si intensificava l'offerta. La pesantezza è andata accentuandosi in novembre con il procedere della trebbiatura del raccolto piemontese: mangimifici e allevatori si sono limitati a rifornirsi per il fabbisogno immediato, confidando in una disponibilità abbondante tra prodotto na

zionale e francese, e sono stati avari di acquisti anche a causa della qualità non ottima (l'eliminazione del forte grado di umidità ha lasciato qualche strascico nella qualità del prodotto), del basso prezzo del grano francese sostitutivo e della situazione critica di più d'un comparto zootecnico. I produttori, già oberati da costi di essiccazione relativamente elevati (un 30% più del normale; molti peraltro hanno fatto nuovamente ricorso a sistemi tradizionali), hanno preferito sovente rinviare le vendite, recependo un appello dell'Associazione Italiana Maiscoltori a non sottostare a manovre ritenute speculative che avevano depresso i prezzi sino a portarli a livelli inferiori a quelli del 1982 e vicini al prezzo di intervento CEE. Con il breve intermezzo di un piccolo recupero a fine novembre, poi nuovamente perso, il mercato ha continuato sino alla fine del 1984 a mantenere toni sfavorevoli ai produttori.

Da tale congiuntura negativa si è sottratto il mais verde da silos, le cui quotazioni, pur senza toccare livelli elevati, si sono mantenute su trend soddisfacenti ed equilibrati.

4. FRUTTA

4.1. Generalità

Sotto l'aspetto produttivo, la frutticoltura piemontese nel 1984 ha ripetuto i risultati soddisfacenti dell'annata precedente, ma si è comunque mantenuta su un quantitativo globale intorno alla media, che dovrebbe aggirarsi (fragole comprese) sui 3,5 milioni q. Ovviamente differenziato si presenta però l'andamento dei vari comparti, con discreti incrementi di produzione per pesche e nettarine, per ciliege e albicocche e per l'actinidia, con una contrazione non sensibile per pere e fragole, e con marcati decrementi per

mele, nocciole, piccoli frutti, susine, uva da tavola, castagne.

Tali variazioni sono più che altro causate da alternanze di produzione dovute ad eventi meteorologici, o fisiologiche, ma sono anche connesse con variazioni di superficie per quanto riguarda il susino (per il quale sono proseguiti gli spiantamenti, con un calo di ettariato del 16%), l'actinidia (tuttora in incremento di superficie e con una cospicua entrata in produzione nel 1984 di nuovi impianti), i piccoli frutti (anch'essi decurtati in discreta misura, come si dirà). Delle specie maggiori, vanno segnalati gli incrementi di superficie del melo (circa 400 ha) e del pero (oltre 200 ha), mentre nel comparto peschicolo a un calo di quasi 200 ettari delle pesche corrisponde un incremento quasi doppio delle nettarine. Presenterebbero un arresto dei cali i fragoleti, che hanno recuperato un 3%, mentre nonostante la crisi degli ultimi anni hanno mostrato buona tenuta i nocciuleti. Nel complesso la superficie frutticola regionale avrebbe guadagnato nel 1984 altri 850 ettari circa (+3,5%).

Nella regione la commercializzazione ha avuto risvolti positivi per l'actinidia e per le pere di produzione 1984; soddisfacente per fragole, albicocche (almeno per la parte di prodotto non compromessa dal maltempo), susine e castagne perchè disponibili in quantitativi ridotti; quest'ultima circostanza limitativa ha reso discreta anche la campagna dei piccoli frutti e sta rivalutando le nocciole di produzione 1984. Variabile da zona a zona e nell'ambito delle varie fasi della campagna, ma non deludente, è stato l'andamento delle ciliege. Abbastanza equilibrato si sta manifestando il mercato delle mele prodotte nel 1984, mentre per quelle commerciate in tale anno ma di produzione 1983 il giudizio è nettamente negativo, affermazione che vale anche per i raccolti 1983 di pere e nocciole. Cattiva annata sul piano dei ricavi è stata anche quella delle pesche (meno negativa per le nettarine).

ne), mentre l'uva da tavola è ormai coinvolta negli effetti derivanti dall'abbondanza della produzione nazionale.

In Italia si sono avute contrazioni anche sensibili nelle produzioni di frutta minore: castagne, nocciole, susine, ciliege, noci (minimo storico) ; sono state però coinvolte dai cali anche le pere (la cui produzione è risultata la più bassa del decennio), le mele (con un totale inferiore alla media), l'uva da tavola (con risultati peraltro ancora sovrabbondanti). Pochissimo cedente è stata la produzione di fragole, e quasi stabile quella di albicocche, mentre cospicuo appare l'incremento dell'actinidia, di entità su cui si hanno dati discordanti. Un nuovo record produttivo ha raggiunto la peschicoltura (soprattutto per l'aumento di nettarine), appesantendo i mercati unitamente agli agrumi (sottostati a una crisi senza precedenti) e all'uva da tavola, e deprimendo non di rado i corsi dell'altra frutta contemporaneamente presente. Pesche, agrumi e uva, appunto, hanno dato un tono di sovra**bbondanza** alla frutticoltura nazionale anche nel 1984, e hanno tenuto complessivamente i prezzi al di sotto dell'incremento medio dei costi di produzione, indicato dall'IRVAM nel 10-12% a seconda delle specie.

Nella CEE la produzione di frutta, escludendo peraltro gli agrumi, è stata valutata in 218 milioni q, con un aumento del 2% rispetto all'anno precedente; nella sua globalità e senza tener conto perciò dell'eccedenza di qualche produzione, il grado di autosufficienza non è che dell'80% circa. In particolare, è stato normale il raccolto delle mele, che da solo ammonta a un terzo di tutta la frutta e che nel 1983 era stato sovrabbondante; anche per le pere si è avuto un calo rispetto alla situazione record del 1983, mentre una certa diminuzione avutasi per le pesche (non però per le nettarine) non ha impedito una situazione ugualmente eccedentaria per questo frutto.

Per i movimenti commerciali con l'estero si dispone soltanto di indica

zioni parziali, che denotano peraltro cali nei due sensi. Le spedizioni di frutta fresca (agrumi esclusi) parrebbero essersi contratte d' un quarto (primi 10 mesi), e in misura ancora maggiore gli arrivi (-30% nei primi 6 mesi). Quanto alla frutta trasformata, le esportazioni a un mese dalla fine dell'anno denunciavano un aumento in valore del 26,8%, e le importazioni un calo del 6,7%.

A proposito della frutta trasformata, va ricordato che i tagli operati dalla CEE in ordine alle sue difficoltà finanziarie hanno colpito anche questo settore, con una riduzione degli aiuti relativi.

4.2. Mele

Nelle pomacee, e mele in particolare, è frequente il fenomeno dell'alternanza di annate più produttive ad altre meno abbondanti, e di conseguenza è facile in uno stesso anno solare notare andamenti della commercializzazione sensibilmente differenti a seconda che si tratti del vecchio o del nuovo raccolto.

Anche nel 1984 si è potuta riscontrare una situazione sovente critica per le mele prodotte in sovrabbondanza nel 1983, mentre per quelle del nuovo raccolto, dopo una partenza poco felice, pare si prospetti uno smaltimento abbastanza equilibrato.

L'anno 1984 è iniziato con giacenze (10,8 milioni q) che, per quanto del 13,8% inferiori a quelle dell'anno precedente, erano tuttavia su livelli piuttosto alti, nonostante una produzione alquanto ridotta in Italia e nella Cee rispetto al 1983: i primi mesi di commercializzazione sono stati infatti contrassegnati dalla presenza prima di molta uva, e poi di una sovrapproduzione eccezionale di agrumi, che hanno esercitato una forte concorrenza sui consumi. Una metà esatta delle giacenze d'inizio anno era com

posta da Golden. In tale quadro la stasi di consumi che generalmente si ve
 rifica dopo le feste si è protratta anormalmente, e anche le esportazioni so
 no un po' ristagnate. Da precaria in gennaio, la situazione si è fatta criti-
 ca in febbraio, mese in cui soltanto la merce di ottima qualità ha trovato
 mercato, così come in marzo, mese in cui solo verso la fine sono emerse av
 visaglie di miglioramento sia nell'assorbimento interno che nell'esportazione,
 ma con poco interesse per i calibri minori, per i quali si è continuato a per
 dere sulle spese di conservazione. In aprile si è intensificata la richiesta
 interna, ma non si è manifestato il consueto accentuarsi di domanda estera,
 in previsione della quale erano state costituite determinate scorte; il merca
 to è stato soddisfacente per la merce di pregio. Anche in maggio, con stock
 che pure erano inferiori del 22% a quelli del maggio 1983, lo smercio ha con
 tinuato a tirare per il prodotto migliore, a prezzi invariati o al ribasso. To
 ni migliori si sono manifestati in giugno, quando il persistere di temperatu
 re fresche e il ritardo di maturazione di altra frutta di stagione hanno pro
 piziato discrete vendite, sino a che non sono comparse fragole, ciliege
 ecc., che hanno ricondotto a un assorbimento difficoltoso per la merce non
 di ottima qualità e a prezzi stabili. Al 1° luglio, quando di norma la campa
 gna di commercializzazione delle mele è già chiusa, rimanevano da vende
 re ancora 510.000 q, di cui 440.000 di Golden.

La nuova produzione 1984 ha risentito notevolmente di informazioni er
 rate diffuse da speculatori, secondo i quali la produzione appariva molto
 sovrabbondante anche a livello europeo, mentre in realtà si è trattato di re
 se non molto superiori al fabbisogno, anche se con frutti di pezzatura più
 piccola ma dotati di buona serbevolezza. Tali allarmismi hanno provocato a
 fine settembre (la produzione piemontese peraltro non era ancora pronta)
 quotazioni inferiori del 40% per le Golden e del 20% di altre, rispetto all'esor

dio dell'anno precedente; in ottobre, pur con qualche rialzo, l'eccesso di offerta (e soprattutto di merce poco adatta alla conservazione) su una domanda distratta dall'abbondante presenza di uva, ha mantenuto comunque i livelli di prezzo inferiori di un 10-15% rispetto a quelli di un anno addietro. Va notato che dopo le prime avvisaglie della presunta sovrapproduzione, si è provveduto a organizzare ritiri da parte dei centri di intervento, che in tutta la CEE hanno alleggerito il mercato di quella parte meno pregiata e serbatoio della produzione; anche in Piemonte, dove si è avuta un'annata di scarica con un calo intorno al 30%, è stato conferito qualche migliaio di quintali alle distillerie, a prezzi molto bassi (il centro AIMA di Campiglione Fenile ha remunerato con 133 L/kg i calibri inferiori a 70 mm e con 177 L/kg quelli superiori).

In novembre segni lievi di ripresa si sono alternati ad altrettanto lievi cali, anche per la persistente presenza di alquanto offerta di uva da tavola; più svantaggiata è apparsa la Golden. A differenza di altri anni, non hanno assunto livelli determinanti le importazioni di prodotto francese, introdotto (come pure dalla Jugoslavia) soprattutto per usi industriali, anche se una parte è stata stornata da tale impiego e immessa al consumo fresco. E in dicembre la situazione non è cambiata molto, con la concorrenza dell'uva sostituita da quella degli agrumi (peraltro ben meno penetrante dell'anno precedente), e con prezzi sostanzialmente invariati o poco rivalutati. A fine anno le scorte in Italia erano su livelli inferiori del 3% a quelli dell'anno precedente. Le prospettive per il resto della campagna, dalle indicazioni della prima parte del 1985, appaiono abbastanza equilibrate e non dovrebbero dare adito a preoccupazioni.

Rispetto al 1983 la superficie a meleti presenta in Piemonte circa 400 ha di incremento, una misura cioè all'incirca pari a quella dello scorso anno.

4.3. Pere

Due volti ben distinti ha avuto la commercializzazione delle pere, dato che la produzione 1983 ha continuato a essere smerciata con difficoltà e a prezzi insoddisfacenti, mentre quella del 1984 ha fruito di un mercato abbastanza ricettivo e sostenuto.

Il 1984 è iniziato con scorte superiori del 56,8% a quelle dell'anno precedente (anno peraltro di scarsa produzione): il raccolto 1983 è stato da record per l'Italia e per la CEE, e copiosi ritiri non sono stati sufficienti a tonificare un mercato che si è mantenuto sin quasi alla fine lento nell'assor**u**bire e avaro nelle quotazioni. Come di consueto, sono risultate rilevanti le incidenze di Passa Crassana, principale oggetto dei conferimenti all'AIMA e più tardi anche all'industria, dopo aver accumulato l'onere di vari mesi di conservazione. In febbraio le scorte superavano del 40% quelle dell'anno precedente e in marzo del 29%, mentre i prezzi sono stati inferiori del 35% sino a marzo (del 40% la Passa Crassana), mese in cui si è avuto un certo miglioramento per le varietà meno disponibili, il cui calo di prezzo sul 1983 ha potuto ridursi all'11-20%. In aprile e poi a partire da metà maggio (per il permanere di temperature fresche e per il ritardo di maturazione di altra frutta) si è potuta ottenere qualche rivalutazione, pur con calma di contrattazioni e con ristagni e bassi prezzi per la Passa Crassana. In giugno la ripresa ha avuto conferma, ma si era ormai alle ultime battute di un'annata abbastanza negativa, particolarmente per Passa Crassana, Abate Fetel, Decana e Kaiser, mentre soltanto la William è riuscita a contenere entro limiti modesti le perdite rispetto alle quotazioni della campagna precedente, a parte varietà sempre richieste e poco disponibili come la Martin Sec.

La produzione 1984 invece è stata di scarica (soprattutto per l'Italia,

chè il calo piemontese è inferiore) e pertanto le quotazioni sono subito apparse ben rivalutate e l'assorbimento spedito; hanno fatto eccezione le coltivar estive (peraltro marginalmente presenti in Piemonte), maturate in concomitanza con la superproduzione peschicola che ha depresso il mercato di tutta la frutta. Qualche difficoltà ha presentato, all'inizio, la Passa Crassa na che ormai appare in crisi di gradimento da parte del consumo e idonea in gran parte a trasformazioni industriali; successivamente però anche questa pera, unitamente alla Madernassa pure essa sovente in crisi, ha potuto fruire d'un mercato molto disponibile: in novembre e dicembre le quotazioni sono state superiori del 40% a quelle degli stessi mesi del 1983. Molto sostenuto si è mantenuto il prezzo di Abate Fetel e Decana del Comizio. A fine 1984 le scorte apparivano su livelli normali, inferiori del 33% a quelle di fine 1983 (nella Cee, inferiori del 21%).

E' continuata, dopo gli spiantamenti seguiti agli anni più critici per questa pomacea, la ripresa degli investimenti, concretatasi in Piemonte con oltre 200 nuovi ettari nel 1984.

4.4. Pesche

La produzione di pesche e nettarine ha segnato nel 1984 in Italia un nuovo record con quasi 17 milioni q, che unito al cospicuo incremento del raccolto greco ha portato la disponibilità CEE a superare i 26 milioni q, con un calo del 2% per le pesche (rispetto al livello da primato del 1983) e un incremento del 3% per le nettarine. In Piemonte si è verificata un'altra annata più produttiva della media, superiore anche a quella del 1983, e non di poco, con 1.697.658 q (+9,5%), di cui 1.426.000 q di pesche (+3,7%) e 236.000 q di nettarine (+68%). Tali produzioni sono state ottenute su una superficie regionale che ha visto nel 1984 una diminuzione di circa 200 ettari a pescheto (-2,6%) e un aumento di 364 ettari (+40% circa) a nettarine.

La campagna di commercializzazione è stata molto sfavorevole, poichè agli effetti della superproduzione si sono sommati quelli della scarsa qualità del prodotto (caratteristiche organolettiche tra le peggiori), della ritardata maturazione delle varietà precoci che hanno provocato concentrazioni di arrivi sui mercati, e di sfasamenti di maturazione anche delle varietà maggiori, offerte al consumo quando già era abbondante la presenza di uva. Sovente il prodotto è stato rifiutato dai consumatori e rimasto invenduto sugli stessi banchi dei negozi al dettaglio: si calcola che abbiano subito questa sorte o siano stati giudicati invendibili in partenza 2-3 milioni di q in Italia e 2-300.000 q in Piemonte. L'AIMA ha ritirato molto prodotto, ma senza riuscire a tonificare un mercato alquanto disinteressato e appesantito anche da minori spedizioni all'estero; in Piemonte i conferimenti all'intervento hanno raggiunto ritmi inusitati(1), con l'apertura di altri centri di stoccaggio oltre a quelli solitamente operanti: si sono autorizzati ritiri per 420.000 q (il Cuneese ha conferito circa il 30% della sua produzione), a prezzi da 273 a 376 L/kg, e non è stato possibile distillare molte eccedenze, che si sono dovute distruggere. Drammatica, in particolare, è stata la situazione nella seconda metà di agosto, in cui le vicende climatiche hanno concentrato la massa del prodotto medio-tardivo, prevalente in regioni molto produttive come il Piemonte, il Veneto e l'Emilia-Romagna. In tale periodo i prezzi, per il venduto, sono stati inferiori a quelli del 1983 di circa il 20%, con un minore divario per le nettarine, la cui produzione è continuata ad aumentare in misura abbastanza sensibile, assecondando richieste del consumo che tuttavia appaiono dare segni di saturazione.

Anche in settembre e per una parte di ottobre è affluita molta produ-

(1) Come media decennale si può valutare in Piemonte un 5% di conferimenti all'AIMA.

zione a causa dell'anormale ritardo di maturazione, con difficoltà di smercio accresciute, oltre ai motivi già accennati, anche dalle temperature relativamente basse che non favoriscono questo genere di consumo.

4.5. Fragole

Mentre è proseguita la tendenza al calo degli investimenti a fragoleto in Italia, in Piemonte tale fenomeno ha avuto una stasi. In tale regione gli ettari nel 1984 risultano 1.790 (+3%), e in Italia 10.500 con un calo del 4,7%. E' peraltro prematuro parlare per il Piemonte di inversione di tendenza, non essendo mutate le condizioni negative (in primo luogo carenze di manodopera e fitopatie) che stavano alla base dei disinvestimenti.

La produzione italiana è stata stimata su livelli poco inferiori a quelli dell'anno precedente, (maggiori sono state però le rese unitarie), e quella piemontese in 158.808 q con una diminuzione del 4,5%. Purtroppo l'inclementa del tempo ha compromesso una parte del raccolto delle regioni del Nord, che non si è potuta commerciare, ma la ridotta disponibilità ha indotto vendite agevolate (in buona parte anche all'estero) e prezzi soddisfacenti per i produttori. Il ritardo di maturazione ha provocato qualche cedimento per le ultime partite, accavallatesi con altra frutta, ma su livelli di prezzo comunque buoni.

4.6. Albicocche, susine, ciliege, castagne, uva

Il favore che l'albicocca incontra presso i consumatori e l'industria ha prodotto un accresciuto interesse di vari frutticoltori per questa specie nelle aree più vocate; nell'ultimo anno la superficie piemontese si è contratta di 10 ettari (su 496) per effetto di disattivazioni operate in provincia di

Alessandria, mentre nel Cuneese si è avuto un incremento di altri 20 ettari che portano a 410 ettari la dotazione di questa provincia. La produzione piemontese 1984 ha registrato 62.500 q, 4.400 in più dell'anno precedente a motivo di accresciute rese unitarie; quella italiana, su una superficie stabile, era prevista in 1.620.000 q (-13,2%) ma pare sia stata ben migliore. Nel Cuneese anche per questa frutta si sono avuti danni per il maltempo, con deprezzamenti del prodotto sino a renderne invendibile una parte; la produzione commercializzata ha avuto un collocamento agevole a prezzi soddisfacenti.

Falcidiata dalle avverse condizioni atmosferiche è stata anche la produzione delle susine, sia in Piemonte (un quarto in meno) che in Italia. La crisi di questo frutto, di cui si smerciano agevolmente solo le pezzature maggiori, ha avuto una stasi dovuta appunto ai quantitativi vendibili drasticamente decurtati: la domanda si è rivelata abbastanza interessata (a parte qualche settimana in cui i mercati sono stati sovraccarichi di altra frutta) e le quotazioni soddisfacenti.

Anche le ciliege sono maturate in ritardo e hanno richiesto più volte lavori di selezione per portare al mercato partite di qualità adeguata. In Piemonte la superficie è rimasta stabile e la produzione è aumentata di un 9%, mentre in Italia si è avuto un calo produttivo valutato nel 30%. Le prime partite hanno avuto prezzi sostenuti, ma in seguito si sono avuti divari di andamento da una zona all'altra: i prezzi sono stati buoni quando la maturazione è stata favorita da intervalli di bel tempo e quando non si sono registrate eccessive concentrazioni di offerta, mentre in altri casi i ricavi sono stati meno positivi ma non deludenti.

Poco produttiva è stata l'annata per le castagne, disponibili in minor quantità e con pezzature ridotte. La richiesta del consumo nazionale, a fronte di un'offerta scemata del 30%, ha dovuto essere integrata con importazio-

ni dalla Spagna. I prezzi in tale situazione sono stati piuttosto sostenuti, e via via più rivalutati soprattutto per la parte del prodotto più pregiata.

Come l'uva da vino, anche l'uva da tavola piemontese non ha incontrato eventi meteorologici favorevoli e ha contratto la produzione d' un buon 20%. In un quadro di sovrabbondanza nazionale e di qualità sovente danneggiata dal maltempo, i ricavi non sono stati soddisfacenti.

4.7. Nocciole

La situazione di pesantezza, con scambi lenti e prezzi bassi, che ha contraddistinto in misura più accentuata rispetto agli ultimi anni la produzione di nocciole del 1983, è continuata per la parte rimanente della campagna e cioè per i primi mesi del 1984. E ha continuato a protrarsi sino alla metà di marzo il fenomeno, di chiara origine speculativa, di valutazione delle partite di Tonda Gentile delle Langhe alla stregua di nocciole meno pregiate di altra provenienza: si è inteso così approfittare della relativa abbondanza del raccolto piemontese.

Le sfavorevoli prospettive anche per il nuovo anno solare hanno avuto conferma in gennaio quando la Tonda, che all'Epifania era quotata 1.500 L/kg (alla pari con le produzioni viterbesi e 150 lire in più alle avellinesi), ha via via perso terreno sino alle 1.350 lire di fine mese, superata addirittura dalle altre due. Con pesanti situazioni di giacenza, anche in febbraio la domanda è stata piuttosto esigua, ma con un certo recupero di quotazioni, peraltro inferiori di un buon 15% rispetto a quelle già basse di 12 mesi addietro, e non certo giustificabili con una resa in sgusciato poco minore del consueto. In marzo l'assorbimento è stato più spedito e con quotazioni che hanno recuperato un centinaio di lire a favore della Tonda. In aprile, con scorte ormai ridotte a un quinto, i produttori hanno manifestato resistenza a ven

dere, ma i prezzi sono rimasti ugualmente stabili per la Tonda e cedenti per le altre. Nei due mesi successivi lo smercio è ripreso, a prezzi del tutto fermi, o diminuiti quando però si è trattato di partite poco buone sino allora trascurate dalla domanda.

La produzione 1984 si è rivelata meno abbondante sia in Italia (-15,7%) che ancor più in Piemonte (-46%), con una buona resa in sgusciato. Ciò ha provocato già ad inizio campagna prezzi di mercato alquanto rivalutati, anche relativamente alle partite residue dell'anno precedente, che sono state smaltite. Le quotazioni ufficiali, più avanti, si sono stabilizzate sulle 2.350 L/kg per la Tonda e sulle 2.000-2.150 per le altre. Se in novembre la domanda ha mostrato minori propensioni all'acquisto, la Tonda ha però beneficiato d'una maggior tenuta, anche per un certo dosaggio dell'offerta operato da produttori per nulla oberati da giacenze. A parte i prezzi ufficiali, si ha peraltro notizia di contrattazioni nelle Langhe a prezzi anche superiori, e pari all'incirca al doppio di quelli di un anno addietro.

La superficie, come si è detto, non si è ridotta, come se i produttori delle nostre zone collinari non avessero tenuto conto della scarsa remunerazione del prodotto prima del raccolto 1984. Durante l'ultimo anno anzi sono entrati in produzione altri 125 ettari, pari a un incremento del 2%.

La situazione internazionale in ordine alla concorrenza turca non è cambiata, ed è stata mantenuta anche per il 1984 la sospensione del dazio sulle importazioni dalla Turchia alla CEE per 250.000 q (oltre questa quota peraltro il dazio era stato ridotto ad appena il 4%). La produzione di tale paese, come del resto di altri paesi mediterranei e in definitiva a livello mondiale, è diminuita nel 1984 e ciò dovrebbe avere riflessi positivi per la commercializzazione nei restanti mesi della campagna in corso.

E' stato finalmente costituito un Consorzio per la tutela e la valorizzazione

zione della Tonda Gentile delle Langhe, che ha già avanzato richiesta di un marchio di qualità per tale pregiata nocciola.

4.8. Actinidia e piccoli frutti

Continua il buon momento per i produttori di actinidia, che trovano un mercato ancora ricettivo per quantitativi crescenti di prodotto, e a prezzi che rispetto a già soddisfacenti livelli precedenti appaiono per la nuova produzione rivalutati di un 20%. In Italia da 70.000 q del 1983 si è passati a oltre 100.000 q (150.000 secondo altre fonti) e si prevede di pervenire nel 1990 a 500.000 q. In Piemonte il Comitato regionale per l'actinidia, costituito all'inizio del 1983, ha censito circa 700 impianti per 430 ettari complessivi, dei quali poco più della metà sono in produzione; la superficie appartiene quasi interamente alle province di Cuneo (76%), Vercelli (20%) e Torino. Tuttora intensa è l'attività di piantamento, per cui si prevedono incrementi non indifferenti. La produzione piemontese del 1984 era indicata, con previsione valutata prima del raccolto, in 32.000 q (una percentuale pertanto non indifferente del totale nazionale), pari a un incremento vicino al 10% rispetto al 1983.

La precaria situazione determinatasi negli ultimi anni per i piccoli frutti ha avuto nel 1984 una pausa, dovuta a una produzione ridotta di un 30% e a una conseguente miglior remunerazione del prodotto, con toni non brillanti ma accettabili. Oltre che al maltempo, la minor produzione è da attribuire anche a spiantamenti di specie e varietà poco idonee al mercato, come pure a disattivazioni indotte da insufficienti livelli di prezzi e da difficoltà e antieconomicità della raccolta per l'alto costo della manodopera salariata.

5. ORTAGGI

L'annata 1984 è stata per l'orticoltura piemontese, sotto l'aspetto produttivo, un po' migliore della precedente: su un quantitativo raccolto all'incirca uguale incidono infatti una minor produzione di patate e un incremento per gli altri ortaggi. In particolare, sono segnalati aumenti sia di superficie che di produzione per sedani, cipolle, carote, piselli freschi, cavolfiori, melanzane, barbabietole da orto, lattuga, finocchi, angurie e soprattutto meloni e porri. Sono rimaste all'incirca stazionarie superfici e produzioni di cardi, aglio e funghi coltivati. Sono invece calati sia gli investimenti che i raccolti di fagioli secchi e freschi, di fave fresche e pomodori, di asparagi e peperoni, di cavoli, indivia, bietola. Sono anche diminuiti, nonostante ritocchi positivi di superficie, i raccolti di patate, spinaci, zucchini, radicchio.

La commercializzazione ha avuto andamenti difformi a seconda delle varie produzioni, e pertanto si è svolta con risultati diversi nelle varie aree produttive del Piemonte, ognuna delle quali com'è noto è in genere specializzata su una ristretta gamma di ortaggi. Ma in vari casi anche per uno stesso ortaggio si sono avute fasi di tono opposto: per molti di essi infatti la concorrenza di altre regioni è determinante, e si registrano pertanto quotazioni insoddisfacenti quando i rispettivi afflussi sul mercato si sovrappongono eccessivamente, mentre i livelli di prezzo sono buoni quando gli ortaggi piemontesi sono esitati in situazioni di non abbondanza e in quei brevi periodi che intercorrono (in maniera soggetta all'andamento climatico e pertanto scarsamente programmabile) tra la fine della campagna di un'importante area italiana e l'inizio di maturazione in un'altra area.

L'annata è stata soddisfacente per il peperone, la cui produzione è stata più ridotta a causa di fallanze causate dal maltempo; a buoni prezzi ini-

ziali è seguita una fase meno positiva, ma il mercato si è presto ripreso, da ta anche la pregevole qualità, che ha consentito anche un buon assorbimen- to da parte dell'industria a prezzi vicini a quelli del prodotto fresco. Note positive vanno espresse anche per l'asparago (tuttora in piena espansione in collina; nonostante una pezzatura più esile, la minore disponibilità è sta- ta esitata a prezzi discreti e con una campagna più prolungata), per il po- modoro (ovviamente di serra, con maturazione sfasata rispetto al prodotto in pieno campo e da industria), per il fagiolo da granella (sempre richiesto), per lo zucchini (soprattutto quello da primizia con il fiore, ma anche l'altro nel complesso), per la carota (per lo meno quella cuneese, avendo avuto quella astigiana qualche problema), per i fagiolini, per i porri, per le cipol- le del raccolto 1983.

Fasi alterne hanno manifestato il fagiolo rosso cuneese (maturato con forte ritardo e deprezzato rispetto al 1983, ma su livelli non del tutto nega- tivi; per questo prodotto esiste peraltro la possibilità di rinviare il raccolto e di vendere la granella), il cardo (si è mantenuto però in buona vista quel- lo di Nizza), il sedano (al buon andamento del prodotto primaverile di serra si è contrapposta la crisi di quello autunnale), le patate di produzione 1983.

Si può parlare di prezzi insoddisfacenti per le patate 1984 (alla semina ritardata e alle fitopatie sono seguite qualità non ottima e rese inferiori, ma soprattutto si sono avute pesantezze e prezzi dimezzati a causa della massic- cia concorrenza olandese e francese), per le cipolle di produzione 1984 (afi ne anno era ancora invenduto nella nostra regione il 40-45% del prodotto, e la quota venduta ha spuntato prezzi penalizzanti; la buona qualità fa spera- re in un andamento più positivo degli altri mesi della campagna), per i ca- voli e i cavolficri (sovraproduzione nazionale), per l'aglio (altra annata ne- gativa, anche per la minore serbevolezza e per le importazioni di molto pro-

dotto spagnolo ed egiziano), per meloni e angurie (anch'essi in eccesso produttivo, a fronte d'un consumo un po' disincentivato dalla minore calura) , per le insalate (prezzi molto instabili con frequenza di bassi corsi; meno negativo forse è stato l'andamento della lattuga, mentre è stato molto svalutato il cicorione del Casalese e di Motta de' Conti, nonostante l'ottima qualità), per la bietola. In relazione all'ingente impiego di manodopera, presentano problemi le colture del pisello fresco, dello spinacio (un po' meno il prodotto da industria) e altre ancora.

Contrariamente al 1983, nell'ultimo anno in Italia gli ortaggi si sono rivalutati discretamente di prezzo: l'indice medio annuo dell'IRVAM segna un miglioramento del 12,9%, e in particolare si è avuta sostenutezza per molte verdure nel periodo estivo. I costi di produzione peraltro sembra si siano incrementati ancora di più, per il lievitare soprattutto dei costi di manodopera e di quelli generali relativi alle colture protette. All'origine degli aumenti di prezzo va posta innanzitutto la flessione produttiva in più d'un comparto, e i rincari hanno provocato anche una riduzione delle esportazioni di ortaggi freschi (è sintomatico che nell'anno il quantitativo relativo sia calato del 4,5%, mentre in valore si è avuto un aumento di ben il 27,1%). Anche le importazioni, pur diminuite nei primi 11 mesi in quantità del 19,3%, segnano un aumento del 37% in valore. Analogo fenomeno si riscontra, ma più attenuato, per gli ortaggi trasformati, aumentati in valore di quasi il 10% per le esportazioni e di quasi il 16% per le importazioni.

In Italia la produzione è diminuita a causa delle avversità atmosferiche, che hanno compromesso molte rese e deprezzato in più d'un caso la qualità. Secondo l'IRVAM il calo previsto superava il 9%, ma altre stime propendono per un decremento complessivo inferiore; il calo è alquanto mitigato dall'incremento produttivo che si è registrato per produzioni massive

come quelle del pomodoro (+6%) e della patata (+2,6%). Secondo l'Unione Nazionale Consumatori i consumi pro-capite nazionali sono tuttora in aumento.

L'innovazione della cassetta a perdere ha penalizzato i produttori, mentre non pare abbia portato benefici ai consumatori.

6. VINO

6.1. Le produzioni

Su una superficie vitata che ha perso qualche altro centinaio di ettari, la vendemmia 1984 si è rivelata in Piemonte scarsa nella quantità e non eccellente nella qualità. Previsioni aggiornate ad ottobre danno una vinificazione di 3.378.000 hl, che risulterebbe cedente di un 25% rispetto a quella dell'anno precedente, che era su livelli discreti ma non abbondanti.

In molte aree, sfavorite da eventi meteorologici avversi, le riduzioni sono state intorno al 35-40%, e persino del 50% in qualche plaga a nebbioli. Sol tanto il Moscato denuncia una diminuzione generale poco accentuata (9,3%, con 671.000 hl prodotti), dovuta peraltro all'entrata in produzione di nuovi impianti che hanno contribuito a rialzare il totale.

Per l'Italia le valutazioni oscillano da 70 a 77 milioni hl di vino prodotto, ma il quantitativo reale dovrebbe aggirarsi intorno ai 76-77 milioni hl; nel 1983 se ne erano prodotti 82,2 milioni hl. Il consumo continua ad essere moderatamente flessivo e dovrebbe aggirarsi a livello nazionale sui 46 milioni hl. Le esportazioni segnalano un confortante incremento rispetto all'anno precedente (+15% in quantità e +18% in valore) e dovrebbero oscillare sui 15,6 milioni hl, mentre le importazioni permangono su quote relativamente modeste. L'eccedenza, pur in un'annata meno produttiva della prece

dente, è stata dunque ancora una volta rilevante, e di conseguenza si è dovuto ricorrere alla distillazione per ingenti quantitativi (in Sicilia sono stati addirittura effettuati conferimenti pari al 55% della produzione).

La CEE ha registrato anch'essa un calo produttivo, conseguente sia a minori rese che ad una certa riduzione della superficie vitata (diminuzione che è determinata dai cali italiano e francese, essendo ancora in incremento i vigneti tedeschi). Dai 169,675 milioni hl del 1982 e dai 163,627 del 1983 si sarebbe scesi secondo le valutazioni più accreditate a circa 155, con eccedenze pertanto ancora cospicue, anche tenuto conto delle scadenti qualità commerciali di una buona parte della produzione francese.

6.2. La commercializzazione

Non si è registrato purtroppo alcun mutamento di rilievo, se non di tenue portata, nella sfavorevole piega assunta da qualche anno ormai dal mercato del vino, che continua a trascinarsi senza vivacità di toni e con prezzi depressi in modo disarmante. Hanno invece trovato ulteriore conferma tutti i fattori principali della crisi, dall'eccesso di produzione italiano e comunitario alla diminuzione dei consumi, dalla disaffezione per taluni tipi di vino alla presenza sempre incisiva di sofisticazioni e frodi. Soltanto per il Moscato, come si dirà, si possono esprimere considerazioni positive.

Come si era detto nel rapporto precedente, i primi mesi della campagna 1983-84 erano stati ancor più negativi della già deludente annata 1982, a causa della vendemmia nazionale più abbondante e qualitativamente meno valida: in tale situazione è stata coinvolta anche la produzione piemontese, peraltro quasi invariata nella quantità e discreta nella qualità. Tali toni negativi non si sono attenuati con il 1984, se non verso la fine.

In gennaio infatti il mercato italiano si è mantenuto molto facco, con la domanda che con atteggiamento ormai abituale è volta ad acquistare alla giornata, e con resistenza a vendere da parte delle cantine sociali e di molti produttori. Si sono avute difficoltà anche nello smercio dei vini bianchi, solitamente più attivi, mentre si è registrata stasi da parte delle esportazioni in Francia. In febbraio la sottrazione di scorte con provvedimenti di distillazione ha indotto qualche miglioramento di quotazioni, ma in marzo e aprile è ripresa una commercializzazione molto deludente, lenta persino nelle feste pasquali in occasione della tradizionale intensificazione dell'attività di imbottigliamento. Nei mesi successivi l'offerta ha cominciato ad attenuare la propria resistenza e a concedere qualche facilitazione, senza peraltro incontrare sbocchi di entità determinante. Soltanto le distillazioni hanno consentito il mantenimento di prezzi invariati (in realtà calanti, se si tiene conto dei processi inflattivi). La situazione non è mutata neppure in agosto quando si intensificano i flussi turistici, e neppure quando molti produttori dotati di buone partite hanno preferito non spingere le vendite, apparendo la nuova vendemmia in ritardo e con prospettive di non eccelsa qualità al Nord e di ridotta entità in tutto il paese. Per tali prospettive, si è avuta una certa vivacizzazione in settembre, che non ha peraltro sollevato il prodotto da valutazioni insoddisfacenti. In ottobre la resistenza dei detentori di buone partite è aumentata, ma d'altro lato si è potuto osservare come sia stata scarsa, in ogni caso, la propensione degli acquirenti ad assecondare maggiori livelli di prezzi. E in autunno, pur con la certezza di un nuovo raccolto meno abbondante sia in Italia che nella CEE, e di inferiore livello qualitativo (soprattutto in Francia, il che presuppone esportazioni di vini da taglio verso quella destinazione), si è operato con molta calma e a quotazioni ancora invariate, non essendo disposti i produttori a

concedere ribassi né a vendere la parte migliore a prezzi considerati poco remunerativi, e non intendendo d'altro lato gli acquirenti sottostare a rialzi, e pretendendo anzi ulteriori ribassi in una situazione di giacenze che, se pure attenuata, permane pur sempre pesante. Qualche miglioramento si è potuto ottenere al Nord nell'imminenza delle festività natalizie.

In un rapporto consuntivo redatto per il 1984 dall'IRVAM a livello nazionale, risulta che il vino di qualità corrente, sia rosso che bianco, ha quotato mediamente 5 punti in meno rispetto all'anno precedente, in valori assoluti. L'indice IRVAM per i vini nel complesso si è svalutato del 4,7%, nonostante una rivalutazione avvenuta negli ultimi 2-3 mesi dell'anno (in ottobre l'indice era ancora fermo sui valori di febbraio); i costi di produzione sono però aumentati di almeno 10 punti percentuali.

In Piemonte può essere indicativo della precaria situazione del mercato esaminare il consuntivo dei prezzi delle uve calcolato per la provincia di Cuneo dalla CCIAA. Da esso risulta un prezzo medio per le uve barbera di qualità corrente di 3.700 L/mg, inferiore a quello degli uvaggi (3.900 L/mg); la Barbera d'Alba che pure è a DOC non ha spuntato che 5.500 L/mg. Le uve dolcetto non a DOC hanno quotato 4.800 L/mg, e da 6.700 a 7.950 L quelle a doc; il Nebbiolo d'Alba 7.000 L e i nebbioli da Barbaresco e Barolo 7.800-8.200 L/mg.

Ben più favorevole è stata la situazione del mercato del Moscato, sotto la spinta d'una ripresa dei consumi nazionali di spumanti (+10%, con circa 90 milioni di bottiglie) e d'una esportazione che è salita a 110 milioni di bottiglie: la produzione di tale vino ha pertanto raggiunto i 200 milioni di pezzi. Il Consorzio di tutela dell'Asti spumante ha prodotto nel 1984 61,5 milioni di bottiglie, delle quali 49 milioni sono state spedite all'estero (nell'anno precedente si erano vendute 50 milioni di bottiglie, di cui 43 milioni all'

estero): in particolare, il mercato USA ha assorbito 24 milioni di pezzi (+23,3%) e quello tedesco 19,6 (+10,7%). Per i produttori, la rivalutazione rispetto alle quotazioni ribassate del 1983 è stata di quasi il 30%, ma il fatto più importante è che sia stata siglata nel settembre 1984 un'ipotesi di accordo fra produttori e industriali spumantieri fissando prezzi di riferimen-
to anche per le prossime due campagne, con premi da definirsi per le qua-
lità di pregio e con obblighi per gli acquirenti di pagamento alle scadenze
o di aggravio di onerosi interessi. L'immediato futuro dei produttori di uve
moscato dovrebbe pertanto essere soddisfacente, attesi anche i programmi
di sviluppo dell'industria spumantiera (il predetto Consorzio punta a pro-
durre 100 milioni di bottiglie entro tre anni).

Se preoccupanti appaiono le prospettive per il vino da tavola, neppure
quelle per gli stessi vini a DOC si presentano confortanti, raramente po
tendosi i loro prezzi ritenere remunerativi.

Indubbiamente la situazione nella CEE è critica e le strategie si van-
no muovendo sia nella direzione immediata di mantenere un certo sostegno
del mercato e sia nell'obiettivo di ridurre le produzioni, essendo scarsamen-
te praticabile (se non in prospettiva a più lungo termine) la via di suscita-
re aumenti di consumo in paesi non produttori dove il vino permane un ge-
nere di consumo occasionale. La riduzione delle produzioni assume caratte-
re prioritario, quando si riscontrano eccedenze pari a quasi un terzo della
produzione comunitaria, e quando si giunge (come nel 1983-84) a dover
spendere 1.500 miliardi (quasi il doppio del previsto) per distillare circa
36 milioni hl soltanto per evitare un peggioramento d'una situazione di mer-
cato e di prezzi già molto deteriorata. A questo riguardo, la CEE ha ora di-
sposto il blocco per nuovi impianti viticoli sino a fine agosto 1990, anche in
zone DOC (per queste si potranno però richiedere speciali autorizzazioni),

ma ha prorogato per altri 5 anni le concessioni di zuccheraggio ai paesi che ne fruivano, fatto quest'ultimo che ha suscitato ovvie recriminazioni da parte italiana. Oltre al blocco a nuovi impianti, sono previste anche misure per favorire più intense pratiche di sradicamento, misure per le quali si è proposto da parte italiana di escludere le zone collinari e quelle senza valide alternative colturali alla vite (a proposito di estirpazioni di vigneti, si può notare come il bilancio regionale del 1984 presenti per il Piemonte un contuntivo di spesa per premi per tale voce pari a 2479,7 milioni di lire).

Per quanto riguarda le politiche di incremento delle esportazioni dalla CEE, non si può sperare da esse un contributo determinante alla riduzione delle eccedenze. Vendite di entità anche cospicua sono possibili solo a prezzi irrisori per smaltire le giacenze (quelle concluse di recente con l'URSS hanno spuntato in media 127 L/litro). E nel ricettivo mercato USA stanno affiorando difficoltà, in ordine a tendenze protezioniste con proposte di dazi alquanto pesanti sul vino europeo; per ora la commissione USA competente ha mitigato le misure ed evitato che la CEE presentasse al GATT il ricorso già predisposto in cui si sarebbero denunciati gli USA di violazione della normativa sul vino. Quanto all'incremento sperato delle spedizioni in paesi CEE non produttori, sono andate per ora deluse le speranze francesi e italiane in merito all'attenuazione o alla rimozione delle accise imposte in quei paesi.

Sul fronte del sostegno al mercato, la CEE si è mossa sulla consueta falsariga del finanziamento degli interventi volti ad eliminare le eccedenze, in questo caso con la distillazione. Il meccanismo della distillazione obbligatoria è stato preferito (compromesso di Dublino del 4 dicembre 1984) alla ventilata istituzione di quote di produzione come per il latte o alla fissazione di soglie di garanzia. Tale distillazione verrà praticata se le scorte saran

no superiori a 4 mesi di consumo, se i prezzi di mercato scenderanno e si manterranno per un certo tempo al di sotto dell'82% del prezzo di orientamento e se le previsioni di produzione supereranno del 9% il fabbisogno del consumo. I quantitativi dovrebbero essere fissati regione per regione, in base alla quota che supera l'85% della media di produzione 1981-84, e nell'ambito delle singole regioni tra i produttori in base alle varie rese unitarie. Nella regione 2, comprendente anche l'Italia, la distillazione obbligatoria vigerà per fasce di applicazione in base alle rese unitarie a partire da 45 hl/ha di vino, ed escludendo i produttori di piccole partite. Il prezzo per tale intervento sarà pari al 50% del prezzo di orientamento per i primi 10 milioni hl e al 40% per il supero: attualmente si tratta di circa 294 L/litro. Oltre alla obbligatoria, sono sempre previste la distillazione preventiva (che fruisce del 65% del prezzo di orientamento), quella eventuale di sostegno e quella di garanzia di buon fine, che possono essere autorizzate se necessario e che beneficiano di quote più elevate: rispettivamente l'82 e il 92% del prezzo di orientamento.

Riguardando il vino da tavola, si può notare come tali distillazioni interesseranno particolarmente il nostro paese, dove tale vino costituisce circa i nove decimi della produzione. L'Italia ha infatti un'incidenza di vino DOC intorno al 10%, contro il 60% della Francia e il 90% della RFT. Ed è anche superfluo sottolineare come tali interventi non siano atti ad appartare benefici diretti alla produzione piemontese, i cui soli costi di produzione eccedono di varie volte le quote di intervento CEE: basti osservare che su 15 milioni di hl all'anno distillati mediamente in Italia negli ultimi 4 anni, la quota piemontese si aggira sui 70.000 hl e riguarda prodotto che sarebbe risultato difficile immettere sul mercato al consumo. Gli eventuali benefici sono soltanto indiretti, sotto forma di alleggerimento delle eccedenze na

zionali e del conseguente riflesso sulla situazione di mercato.

Attualmente si può riscontrare molto disorientamento nell'applicazione pratica delle norme di distillazione obbligatoria, instaurate oltretutto in un'annata non molto produttiva per l'Italia e la CEE e di scarso raccolto per il Piemonte. Nella nostra regione molte denunce sono state effettuate (in particolare dalle cantine sociali) nel rispetto della normativa, ma si ritiene che la quota fissata per l'Italia venga coperta da altre regioni. Nel nostro paese, che sarebbe tenuto a distillare nel complesso circa 11 milioni hl, dopo gli adempimenti di altre distillazioni quella obbligatoria non dovrebbe incidere che per 3,5 milioni hl all'incirca.

Ancora riguardo alla politica comunitaria, si può aggiungere che è stato ripristinato lo stoccaggio a breve termine (però a carico dei paesi interessati e non più della CEE), che le proposte per i nuovi prezzi di orientamento propendono per un loro congelamento sulle basi attuali, che non sono previsti interventi per le strutture, e che appare assodata l'intenzione di consentire lo zuccheraggio ai paesi beneficiari anche dopo l'attuale regime di proroga che scadrebbe nel 1989.

Per quanto attiene all'Italia, permangono sempre da risolvere i problemi dell'istituzione del catasto vitivinicolo, mentre la mancata approvazione della nuova legge sulla repressione delle frodi e delle sofisticazioni apportata non poco danno ai produttori e all'immagine stessa del vino in una fase delicata dell'evoluzione dei consumi.

In Piemonte sono da segnalare varie iniziative volte a valorizzare le produzioni locali (il problema della qualità è ovviamente di vitale importanza nella situazione collinare della nostra regione) e a trovare riparo ai cali di consumo e ai mutamenti di gusti da parte dei consumatori. Così, è stato costituito da parte dell'Associazione Viticoltori Piemonte (che raggruppa 27

cantine sociali, altri produttori e una ventina di aziende vinicole con una disponibilità di 500.000 hl) un consorzio di produttori interessati, il Co.Pro.Vi.P., che tra l'altro ha programmato il lancio di un vino nuovo da tavola con caratteristiche costanti e tali da soddisfare le nuove esigenze d'una buona fascia di consumatori. Sono allo studio modifiche ai disciplinari dei Barbera d'Asti e del Monferrato, essendosi rivelata la DOC non del tutto adeguata a distinguere bene (e a remunerare) il Barbera di pregio rispetto alla massa del Barbera. L'Assessorato regionale all'Agricoltura ha avviato una campagna pubblicitaria a favore del Barbera DOC, rimarcandone la capacità di soddisfare sia i vecchi gusti che i nuovi, con i due tipi "storico" e "vivace". Dal 1° gennaio 1984 è divenuta operante la DOCG per Barolo e Barbaresco, mentre ha conseguito la DOC il Gabilano (di Gabilano e Moncestino), è imminente il riconoscimento della denominazione Roero e sono state avviate le pratiche per quella delle "Colline novaresi".

Intanto hanno continuato a svilupparsi le iniziative sia di sostituzione del Barbera con altri vitigni, sia di vinificazione alternativa delle uve barbera per renderle più aderenti ai nuovi gusti, e sia anche di preparazione non tradizionale di altri vini, soprattutto con la spumantizzazione (vedasi ad esempio il Grignolino spumante della cantina sociale di Vignale). Si è già detto del Moscato, le cui possibilità presentano ancora spazio, ovviamente con le dovute cautele atte a salvaguardare la buona immagine del Moscato d'Asti; si può comunque puntare molto su uve che servano da base per spumanti secchi (chardonnay, pinot grigio, riesling, prosecco ecc.).

Le Associazioni dei Produttori vanno rafforzando la loro presenza, già apprezzabile in campo vitivinicolo: esse sono interessate ora a circa il 13% della produzione di vino da tavola e a due terzi di quello a DOC. Per un confronto con altri settori agricoli, si può osservare come tali associazio-

ni controllino in Piemonte circa metà delle produzioni di latte ovicaprino, un 35% di quelle di carni suine e di barbatelle di vite, e soltanto il 7% del latte bovino.

7. CARNI

7.1. Generalità

Risulta piuttosto arduo, in assenza di dati aggiornati, quantificare anche per grandi linee le produzioni di carni in Piemonte dell'ultimo anno. Gli stessi dati di base, rappresentati dalla consistenza del bestiame, si sono rivelati non sempre aderenti alla realtà: l'entità ufficiale del patrimonio bovino, suino e ovicaprino differisce infatti dalle risultanze emerse in occasione delle vaccinazioni antiaftose praticate in seguito all'insorgere di piccoli focolai di epidemia, e viene anche a mancare di conseguenza ogni valida possibilità di confronto.

Esaminando comunque gli indicatori a disposizione (calo del patrimonio bovino causato dalle difficoltà in cui si sta dibattendo il settore, stazionarietà delle nascite di vitelli, calo delle importazioni di vitelli da ristallo), si può notare una diminuzione della produzione di carni bovine, un aumento sia pur lieve per quelle suine, una stazionarietà (su valori poco influenti sul complesso delle carni) per quelle ovicaprine, e una tenuta o un lieve miglioramento di produttività per quelle avicunicole (con maggior immissione sul mercato di pollame e minore di conigli).

In Italia la produzione di carni bovine si sarebbe contratta dell'1% circa (previsioni che propendevano per un incremento, raggiungendo una quota record, non hanno corrisposto alle aspettative), mentre sarebbe aumentata del 3,5% (contro previsioni del 5%) quella di carni suine (che hanno totalizzato nuovi record sia di produzione che di consumo), di qualche punto percentua-

le anche quella di carni ovicaprine, mentre denoterebbe un lievissimo cedingimento (a fronte di previsioni incrementali del 2%) il comparto avicunicolo. I consumi, appunto, hanno manifestato nuovi aumenti pro-capite (sia pure tenui) di carni suine, ovicaprine e di pollame, mentre si sono rivelati in flessione (ed è un fenomeno che si riscontra ormai per il terzo anno consecutivo) per le carni bovine, scese al di sotto dei 24 kg dagli oltre 25 che si erano raggiunti all'inizio degli anni Ottanta. Anche il complesso dei consumi di carne presenta un andamento lievemente calante.

Le importazioni di carni, stando alle indicazioni dei primi 11 mesi del 1984, sono in flessione di oltre l'11%. Del 13% è la diminuzione per il settore bovino, sia in quantità che in valore (in equivalente carni si tratta di poco più di 5 milioni q), del 13% in quantità e del 9% in valore quella dei suini, mentre molto contenuto è il calo di importazioni di ovicaprini (-0,6%) e presentano invece cospicui incrementi (+37,4% in quantità e +46,8% in valore) gli arrivi di carni avicunicole, peraltro su quantitativi non ingenti (oltre 263.000 q in 11 mesi).

Le esportazioni segnalano una buona ripresa per le carni bovine, e un certo intensificarsi anche di quelle suine e di pollame; non si tratta peraltro di quantitativi importanti. Solo per le carni suine e di pollame la percentuale in valore si è incrementata di più che non quella in quantità, mentre per le carni bovine è chiaro il processo inverso: del resto sono stati proprio i bassi prezzi ad aver attivato così sensibilmente le correnti esportative verso paesi terzi.

Per la CEE si prevedevano quote record di produzione di carni bovine (72 milioni q, +4,5%), anche per effetto degli abbattimenti di lattifere; le esportazioni sono peraltro anch'esse aumentate: 7,25 milioni q. Per tali carni invece i consumi risultano sicuramente calanti, e non di poco, se è vero

che dall'inizio degli anni '80 essi si sono contratti di circa 2 kg pro-capite. Si sarebbe ridotta lievemente la produzione di carni suine: nei dati per paese si notano sensibili cali in Francia, Regno Unito, Danimarca e Irlanda, mentre continua ad essere in incremento soprattutto l'Olanda, temibile concorrente per le produzioni nostrane. In aumento è ancora l'allevamento ovino, mentre per il pollame si sta attraversando una fase quanto meno riflessiva, dovuta probabilmente al fatto che i costi di produzione si mantengono relativamente elevati rispetto a quelli dei settori bovino e suinicolo, essendo avvantaggiati questi ultimi dalla possibilità di impiego di mangimi alternativi a costi più ridotti.

7.2. Carni bovine

Secondo le statistiche ufficiali il decremento del patrimonio bovino piemontese è ancora proseguito. Si dispone dei dati al 1° giugno 1984 (che risultano nel prospetto seguente, confrontati con i precedenti), ma dati non ancora ufficiali e non calcolati per tutte le province farebbero prevedere una diminuzione di altri 70.000 capi nei mesi rimanenti del 1984.

	1980	1.6.1982	1.6.1983	1.6.1984
Alessandria	112.210	102.390	91.950	91.680
Asti	115.800	115.690	112.250	107.460
Cuneo	587.800	589.800	587.000	588.200
Novara	73.600	72.465	72.000	68.380
Torino	353.400	340.800	320.000	315.000
Vercelli	64.000	63.090	56.360	56.140
Piemonte	1.306.810	1.284.235	1.239.460	1.227.040

Come si era già accennato, i dati di tali statistiche appaiono sottovalutati rispetto alle risultanze delle vaccinazioni antiaftose praticate in seguito all'insorgere a fine anno di focolai epidemici nel Cuneese (prontamente debellati con l'abbattimento di soli 258 capi). Non si dispone ancora di dati ufficiali su tali vaccinazioni, da effettuare entro il 20 gennaio 1985; pare però che nel Piemonte già al 31.12.1984 si siano vaccinati 80.000 capi in più di quelli che si supponevano esistenti. E' apparsa evidente, intanto, la tendenza di molti allevamenti di tipo industriale (sovente non legati a una pratica stretta dell'agricoltura) a occultare l'effettiva consistenza di stalla.

Sempre secondo i dati ufficiali, la consistenza al 1.6.1984 sarebbe la risultante di una quasi stazionarietà nel numero di vacche (la diminuzione di vacche non da latte sarebbe quasi compensata dall'incremento di quelle da latte), mentre sarebbe calato dell'1% il patrimonio di bestiame da vita e del 3% quello da carne. Soltanto la provincia di Cuneo sarebbe riuscita a mantenere positiva la variazione di consistenza.

Mentre ci si augura di poter pervenire in futuro a determinazioni più accurate del patrimonio (con sistemi che siano più razionali delle semplici valutazioni), si può intanto prevedere che il premio di abbattimento CEE relativo al bestiame da latte non produrrà variazioni di grande rilievo nella consistenza piemontese, come si dirà al cap. 9.

Per quanto riguarda la produzione italiana e comunitaria, si è già accennato come la prima si sarebbe lievissimamente contratta e la seconda espansa su livelli record. Unitamente a un certo calo dei consumi, ciò ha determinato un discreto incremento delle eccedenze, come testimoniato anche dai conferimenti all'intervento, che per la CEE sono passati da 2,68 milioni q del 1982 a 4,08 del 1983 e a ben 6,8 dell'ultimo anno. Di conseguenza, le ripercussioni sul mercato sono state piuttosto pesanti per i produttori.

Nella commercializzazione si è ripetuto l'insoddisfacente andamento che permane ormai da tempo nel settore, con domanda calma e quotazioni per lo più penalizzanti, ravvivate solo di tanto in tanto illudendo i produttori su miglioramenti che hanno solo effetti temporanei.

Dopo i cedimenti avutisi nel dicembre 1983, che hanno concluso un'annata alquanto deludente, il 1984 è iniziato su toni ancora pesanti sia per i vitelli (che hanno perso altre 50-250 lire/kg) e sia per le vacche (la 1^a categoria ha quotato 3 punti in meno rispetto a un anno addietro e 8 in meno la 3^a), mentre una maggior tenuta è stata mostrata dai vitelloni, il cui prezzo è risultato di 5 punti maggiore rispetto al gennaio 1983, in una situazione peraltro anche allora depressa. In febbraio i prezzi sono rimasti sostanzialmente stabili (calando però ancora per i vitelli), con discreti arrivi dall'estero a fronte di conferimenti nostrani all'AIMA. I vitelli hanno continuato a cedere in marzo (altre 300 L di calo, -8% da gennaio) e aprile (si è parlato di vendite sottocosto), mentre i vitelloni hanno operato qualche recupero in marzo (soprattutto quelli di razza piemontese) rimanendo stabili in aprile, e le vacche dopo lievi ritocchi positivi (anche per una ripresa delle esportazioni dovuta ai bassi prezzi) sono rimaste anch'esse stabili ma su livelli ugualmente insoddisfacenti, anche se hanno fruito di un assorbimento regolare. In maggio i vitelli, dopo un lieve miglioramento d'un paio di settimane, sono ricaduti in pesantezza, così come sono calate un po' le quotazioni delle vacche nonostante il minor afflusso e l'assorbimento ancora regolare, mentre invariati ma su fondo debole si sono tenuti i vitelloni. Le insolite temperature di giugno hanno stimolato più del previsto i consumi, suscitando qualche miglioramento nei vitelli e qualche riduzione delle scorte, ma lasciando quasi invariate le quotazioni dei vitelloni (con vendite però più attive) e delle vacche, queste ultime ancora ferme sui livelli di prezzo dell'estate 1983. In lu-

glio, pur se l'offerta è stata più limitata, la domanda è stata calma e si sono avuti ribassi, più sensibili per i vitelli e meno accentuati per i vitelloni. Si è vivacizzata poi la richiesta in agosto, che a fronte di un'offerta non abbondante ha permesso qualche recupero. Dopo le ferie però il flettersi della do-manda ha provocato cedimenti per le vacche e (in minor misura) per i vitelli, e poi anche per i vitelloni quando si sono esauriti i positivi effetti iniziali dell'intervento allo stoccaggio: questi ultimi, con il vantaggio di minori im-portazioni e della possibilità di conferimento delle mezzene all'AIMA, non han-no potuto vantare però a fine settembre, rispetto alla stessa data del 1983, se non un guadagno di quotazioni di appena il 2%. Ottobre si è confermato negativo per i vitelli, sempre più pesanti e poi fermi su bassi valori; i vitelloni si sono mantenuti dapprima regolari, ma poi hanno ceduto nell'imminenza del-la chiusura degli stoccaggi, per un maggior afflusso di offerta, timorosa di rimanere con prodotto invenduto; qualche miglioramento si è avuto per le vacche, più richieste dall'industria. Anche per effetto della proroga dello stoccaggio, e per la minore disponibilità, i vitelloni hanno recuperato qualche punto in novembre e un po' meno in dicembre, chiudendo l'anno con una riva-lutazione in 12 mesi del 5% in valori assoluti, livello insoddisfacente ma che si presenta vantaggioso rispetto alle vacche e ai vitelli. Questi ultimi, mantenu-tisi piuttosto stabili negli ultimi due mesi dell'anno, disponibili in più ridotta misura e influenzati negativamente nei consumi da nuove voci di uso di estrogeni, non hanno guadagnato nel 1984 che un 1,4% (per la 1^a categoria il se-gno è negativo). Quanto alle vacche, nella parte finale dell'anno esse sono state abbastanza richieste sia dal consumo, sia dall'industria e sia dall'espor-tazione e, nonostante una maggior disponibilità per la consueta riforma e al-larmismi in ordine al premio di abbattimento deciso dalla CEE, hanno potuto parzialmente equilibrare in parità (ma in valori assoluti) una situazione di

prezzi per nulla brillante, in cui si è rischiato di giungere a un consuntivo 1984 su livelli inferiori al 1983 (su un livello inferiore, -3,4%, sarebbero rimasti i capi di 3^a categoria, diminuiti di prezzo anche rispetto al 1982).

V'è da notare che, oltre ai fattori di rialzo citati, anche le restrizioni agli spostamenti dovute a focolai di afta e alla cattiva percorribilità delle strade (sono fortemente calate anche le importazioni) hanno contribuito a fine anno a dare un piccolo ritocco positivo ad un bilancio che altrimenti sarebbe stato ancor più deludente.

Il futuro dei nostri allevamenti bovini da carne presenta al momento attuale molte ombre. E' determinante, intanto, la situazione di pesantezza e sistente a livello CEE; a fine novembre erano stoccati nei centri di intervento oltre 6 milioni q (erano 3,73 a inizio anno), di cui 1,6 in Italia: è una quota record la nostra, superata solo dalla Francia (oltre 1,8 milioni q). Pur se nei conferimenti all'AIMA è stata riconosciuta una rivalutazione (5,2%) ai vitelloni italiani in considerazione di un maggior livello qualitativo delle carcasse, il ricorso all'intervento rimane penalizzante per i ritardi con cui avviene il pagamento (da 120 a 140 giorni), oltre per le altre ovvie considerazioni. I consumi appaiono in calo sia in Italia che in altri paesi partners, probabilmente a causa della recessione economica, ma forse anche a motivo del diffondersi di diete più vicine a quella tradizionale di tipo mediterraneo, nè può escludersi l'incidenza del diffondersi di timori per carni di cui non sono ben chiari i sistemi di produzione e i conseguenti effetti sulla salute. Recentemente, un calo delle restituzioni all'esportazione verso Terzi ha anche ridotto le potenzialità di un canale di smaltimento che poteva alleviare l'entità degli stoccaggi. Per l'Italia, si può notare come a fine luglio il prezzo dei bovini sia sceso al livello più basso mai registrato in rapporto al prezzo di orientamento, e come a dicembre 1984 l'indice dei bovini sia stato in -

feriore di 0,3 punti a quello di un anno addietro: i produttori hanno pertanto perduto tutti i punti relativi ai processi inflattivi, anche se va tenuto conto che il costo dei mezzi di produzione è aumentato in misura inferiore (il 5% circa) a quella del costo della vita. E per il futuro le proposte indicative CEE propendono per prezzi non rivalutati, il che equivale ad un calo in termini reali.

Come per altre carni, si ripercuote negativamente sui prezzi interni anche la concorrenzialità delle carni forestiere, introdotte in modo cospicuo per far fronte al disavanzo pari a circa il 40% del consumo. In particolare, la Francia ha incrementato le proprie spedizioni di carni verso l'Italia del 9,3%, mentre ha inviato un 7% in meno di vitelli da ristallo.

Come per il passato, la commercializzazione dei bovini di razza piemontese ha senz'altro presentato toni migliori rispetto agli altri bovini: pur senza fruire di prezzi soddisfacenti, tali soggetti hanno però beneficiato d'un mercato più ricettivo e più dinamico. Per valorizzare più incisivamente queste migliori suscettività, come già si era proposto il Co.Al.Vi con iniziative che però trovano anche detrattori, si è costituito recentemente a Cuneo un "Consorzio carni garantite di razza piemontese", che dovrebbe istituire un marchio di garanzia per carni prodotte con alimentazione di tipo tradizionale.

Il problema della qualità delle carni bovine è certamente venuto assunto caratteri di gravità in ordine all'impiego nell'ingrasso di sostanze che potrebbero essere nocive alla salute pubblica e all'ambiente (si sono potuti individuare residui di ormoni anabolizzanti nel letame e addirittura nei semi di pomacee fertilizzate con tale letame). Purtroppo anche nella nostra regione si va diffondendo l'impiego clandestino di sostanze estrogenanti o anabolizzanti. E ha destato scalpore nel novembre 1984 l'autorizzazione in Francia dell'uso di ormoni naturali e di sostanze anabolizzanti artificiali nell'ingrasso dei vi

telli: proibite in Italia, e giustamente, tali sostanze potranno essere impiegate per produrre carni da introdurre nel nostro paese (ne è difficile l'individuazione), aggiungendo un altro elemento di concorrenzialità a sfavore dei nostri produttori, fornendo comodi alibi a quelli di essi che agiscono contro la legge, e creando aspetti negativi all'immagine del prodotto in quei consumatori che in sempre maggior numero acquisiscono un'educazione alimentare ed emarginano quei cibi per i quali vi siano sospetti di pregiudizio alla salute. Si teme ora (anche perchè è impossibile predisporre controlli sulle carni importate) che si pervenga a rimuovere i divieti che non consentono agli allevatori italiani di impiegare certi prodotti, recependo una direttiva CEE che permette la somministrazione di sostanze ad azione ormonale e tireostatica. E' augurabile che venga tenuto invece un comportamento fermo a difesa dei consumatori, anche perchè recentemente la Corte di giustizia CEE ha ribadito che uno stato membro può vietare l'importazione di prodotti non conformi alle disposizioni della sua legislazione.

Comunque, se i produttori piemontesi sapranno salvaguardare e valorizzare l'immagine delle carni prodotte, potranno forse mantenere e rafforzare quelle posizioni che finora hanno consentito di non subire quelle perdite che sono invece prerogativa di una buona parte degli allevatori italiani.

7.3. Carni suine

Non è ben chiaro se i produttori suinicoli piemontesi abbiano inteso superare il momento negativo del settore ristrutturando su basi più ampie gli allevamenti, o se abbiano ritenuto superata la crisi (cosa che non è avvenuta), o se infine abbiano inteso semplicemente assecondare la maggiore richiesta del consumo confidando in minori importazioni: fatto si è che nel 1984 la consistenza del patrimonio è aumentata, in debole misura nella prima parte dell'anno, e

più sensibilmente nella seconda parte, quando in effetti è iniziata una ripresa che dura tuttora.

	1980	giu. 1983	31.12.1983	giu. 1984
Alessandria	44.500	35.150	35.100	35.100
Asti	30.100	31.000	31.000	31.000
Cuneo	345.000	352.800	326.500	357.000
Novara	54.700	71.000	71.750	72.600
Torino	125.000	99.500	95.000	95.000
Vercelli	83.000	66.000	70.730	70.530
Piemonte	682.300	655.450	630.080	661.230

I dati al 31.12.1984 non sono ancora disponibili per tutte le province , ma il conteggio delle vaccinazioni antiaftose, peraltro su basi non ancora definitive, data a fine anno cifre superiori al numero di 727.000 capi, da cui si potevano arguire sensibili incrementi nelle province di Cuneo e Torino.

Anche in Italia la produzione è aumentata in seguito a un patrimonio che ha raggiunto livelli record, mentre nella CEE, come si era detto, si è avuta una lieve contrazione, risultante da sensibili cali di vari paesi, contro bilanciati solo in parte da aumenti italiani, belgi ma soprattutto olandesi.

Anche il 1984 ha registrato una situazione commerciale poco favorevole ai produttori. La concorrenza olandese, molto incisiva per i motivi cui si è accennato, ha depresso con frequenza i ricavi, e soprattutto da agosto in poi, quando tali importazioni si sono intensificate; anche l'accresciuto livello della produzione, che sembra dovuto alla necessità di espandere le dimensioni degli allevamenti per motivi di competitività, gioca però un ruolo di

primo piano.

Dopo l'inatteso peggioramento avutosi nella parte finale del 1983 (in un periodo in cui solitamente l'industria si approvvigiona e il consumo è vivace), per il riversarsi sui nostri mercati di cospicue partite di prodotto olandese, la situazione pesantemente critica è continuata in gennaio con altri cali di prezzo di 150-200 L/kg, interrompendosi momentaneamente nell'ultima settimana del mese (con un parziale recupero) a causa di un alleggerimento dell'import olandese per l'insorgere di focolai aftosi. In febbraio i prezzi, dapprima invariati, hanno nuovamente segnato ribassi, mitigati poi da minori spedizioni estere per scioperi delle dogane. Anche in marzo l'industria si è rivelata avara di acquisti sul mercato interno, mentre ha assunto inusitate proporzioni l'importazione dall'Olanda addirittura di prosciutti finiti; il consumo ha mostrato difficoltà ad assorbire le disponibilità, suscitando calma di contrattazioni e altri ribassi. Tale situazione si è protratta sino alla metà di aprile, e in seguito qualche vivacità è stata indotta per una maggior richiesta di carni fresche e poi da un calo delle importazioni olandesi e altresì da una certa contrazione dell'offerta interna. In maggio sono riprese cedenze di prezzo, anche per un repentino e forte intensificarsi degli arrivi dall'Olanda (inferiori anche di 150-200 L al prodotto nostrano, e incentivati da dilazioni di pagamento). L'attenuarsi della pressione estera (peste suina in Olanda, e maggior riversarsi del prodotto su canali verso paesi terzi e soprattutto verso il Giappone) ha provocato poi in giugno un progressivo miglioramento, con prezzi che sono risaliti sino a tornare sui livelli dell'inverno 1983, peraltro niente affatto positivi, dal momento che gli stessi erano inferiori ai corsi 1982. Luglio è iniziato poco vivace (fenomeno peraltro normale per la stagione), poi ha denotato andamenti altalenanti, in cui difficoltà di mercato e ribassi si sono alternati a buoni assorbimenti e sostenutezza quando l'affluen-

za di prodotto è stata più scarsa. Anche in agosto la domanda calma e i prezzi invariati o cedenti hanno interessato un'offerta poco rilevante; ha mostrato difficoltà il mercato dei prosciutti, con aumento delle giacenze (con probabilità, gli elevati prezzi al consumo hanno ridotto la richiesta). Le quotazioni si sono andate però riprendendo in settembre, specie da metà mese in poi, quando le necessità di approvvigionamento dell'industria hanno trovato afflussi calanti dall'estero. In ottobre il buon assorbimento e la rivalutazione dei corsi sono tornati a destare l'interesse dei produttori stranieri, soprattutto olandesi: dalla 2^a settimana si sono avuti ribassi di 50-100 L per seduta, che sono continuati anche nel mese successivo, quando sono ridivenute cospicue le importazioni dall'Olanda anche a 200-300 L/kg inferiori ai prezzi dell'offerta nostrana. Un maggior consumo indotto dalle fredde temperature ha arginato un po' una situazione critica, che minacciava in dicembre di accentuarsi a causa di forzature di offerta dovute ad allarmismi collegati all'insorgenza di focolai di afta bovina in Emilia-Romagna. L'ultimo mese però ha visto un mercato più attivo e via via migliorato nelle quotazioni, per un maggior consumo indotto anche da intralci alla commercializzazione dei bovini provocati appunto dall'afta.

L'indice dei prezzi ha potuto così risalire in extremis sino a superare di 5,4 punti percentuali quello dell'anno precedente, a fronte (a quanto si dice) di un incremento dei costi di produzione che dovrebbe essere stato inferiore al 4%. Va tenuto conto tuttavia che i livelli dei prezzi del 1983 erano stati più bassi di 3,8 punti percentuali rispetto a quelli del 1982, e che in definitiva tra il 1982 e il 1984 la differenza positiva è di appena l'1,3% in valori assoluti.

Le prospettive per l'immediato futuro parrebbero meno critiche, se il consumo continuerà a mantenersi vivace, se la pressione del prodotto estero con-

tinuerà a rallentare (l'abbattimento degli importi compensativi porta di per sé a un suo calo di concorrenzialità) e se si protrarrà l'attuale fase di relativo basso costo dei cereali. La Danimarca, in particolare, ha ridotto di un terzo le sue esportazioni verso paesi CEE in seguito all'apertura di forniture soprattutto agli USA (esportazioni sestuplicate) e al Giappone (quasi raddoppiate); di conseguenza l'Olanda (che con costi di produzione inferiori del 25% a quelli italiani e costi del denaro pari a una terza parte, è il concorrente più temuto dai nostri produttori) ha allentato la sua pressione sui nostri mercati che, deficitari per circa un terzo del consumo, risentono pesantemente di arrivi che, sommati alla produzione interna, eccedano la domanda.

Preoccupanti, appunto, sono le superproduzioni come quelle verificate negli ultimi anni e anche in buona parte del 1984, quando discreti stocks (si è giunti a oltre 1 milione q, dei quali 240.000 in Italia) non hanno trovato possibilità di smaltimento fuori CEE. Ed è per tale causa che i responsabili della politica comunitaria sono stati indotti a proporre per il futuro un congelamento dei prezzi di riferimento, fatto che i processi inflattivi traducono in termini reali in una diminuzione, tanto più sensibile dove (come nel nostro paese) l'inflazione è maggiore.

7.4. Carni di pollame e conigli

Sotto la spinta di un consumo che, a motivo soprattutto della recessione economica, ha mostrato buona propensione ad approvvigionarsi di carni di pollame e (in minor misura) di coniglio, questo settore produttivo ha ancora espanso le proprie produzioni di polli (non quelle di coniglio e di altre avicole), sia in Piemonte che in Italia, mentre per il pollo da carne si può notare nella CEE una tendenza quanto meno alla stazionarietà. La programma-

zione produttiva che era stata proposta in sede nazionale per i polli, non è stata ancora messa del tutto a punto, e ad ogni modo si troverebbe comunque a scontrarsi con le produzioni forestiere (divenute più cospicue nel 1984), essendo queste sempre disposte a coprire spazi lasciati liberi o ad introdursi non appena il mercato migliora e i prezzi si fanno più sostenuti. Secondo dati non confermati, nel 1984 si sarebbero prodotti in Italia 11,5 milioni q di pollame, con un incremento dell'1,8% rispetto al 1983.

La commercializzazione nel 1984 ha avuto andamenti non uniformi per le varie produzioni. Se nel complesso l'annata è stata più o meno soddisfacente per i polli da carne e per i tacchini, e un po' meno per le faraone, scarsa è stata invece la rivalutazione delle galline, mentre i conigli dopo un inizio dalle fasi alterne e una primavera più promettente sono poi piombati in una fase recessiva piuttosto grave.

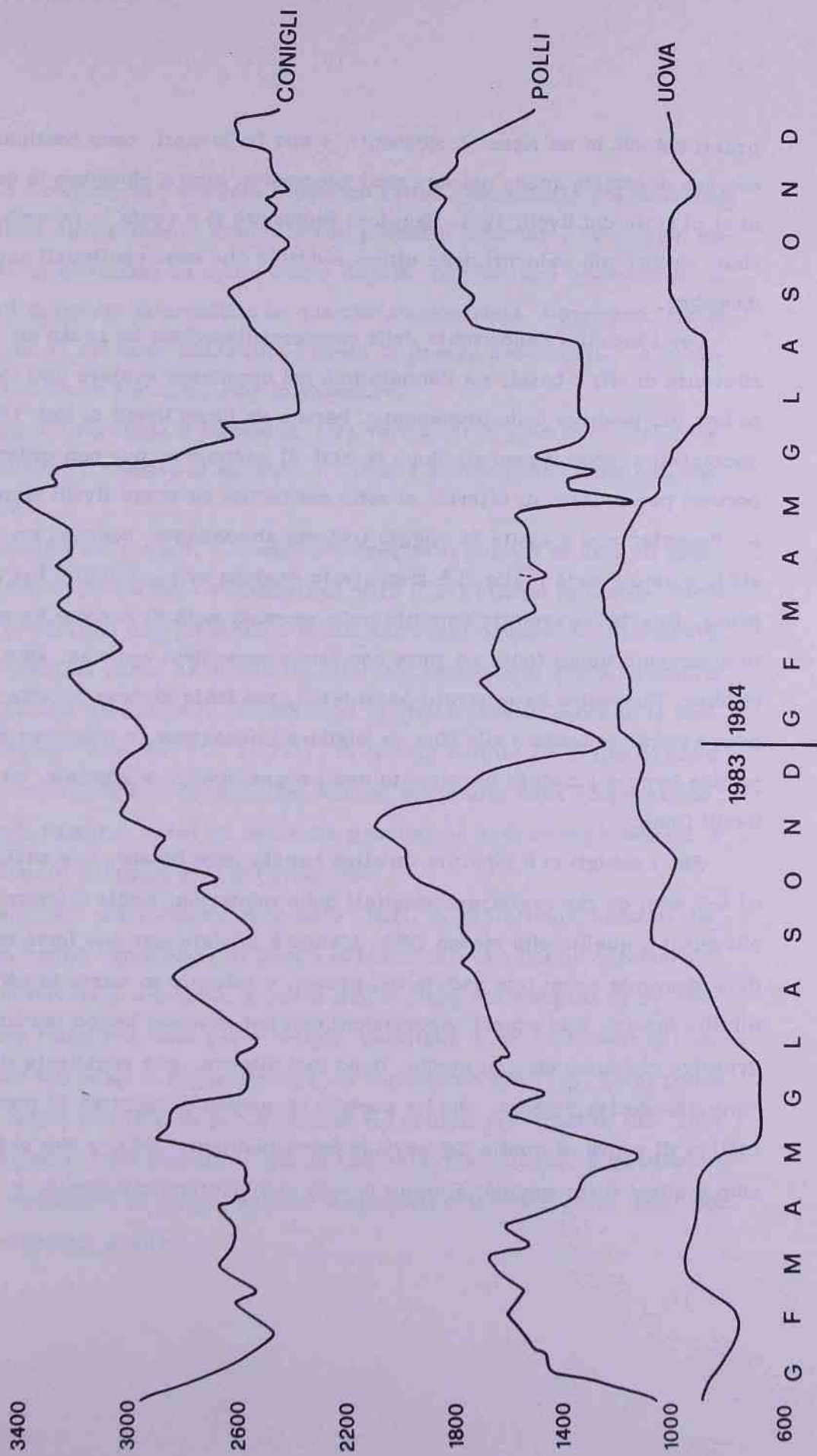
I polli, dopo la pesantezza accusata nel dicembre 1983 a causa di sovrapproduzione dovuta a previsioni di consumo che non hanno trovato sufficiente riscontro, si sono vivacizzati in gennaio sotto la spinta d'una domanda più attiva, e in febbraio si sono mantenuti su standard discreti dopo qualche calo dovuto a temporanea abbondanza di prodotto. Quest'ultimo fenomeno si è ripetuto in marzo, con cali registrati per 3 settimane e stabilità per breve intervallo, ed è continuato sino a metà aprile, recuperando poi parzialmente le perdite. Maggio è stato il mese più critico, con consumi alquanto inferiori al consueto e relativamente bassi al confronto con la disponibilità: in una sola settimana il prezzo ha perduto 300 L/kg, recuperate poi in parte e ancora cedute sia pure in minor misura. Giugno ha avuto alternanze di smercio lento e cedente, con ripresa lieve e temporanea, con maggiore regolarità in luglio ma su toni poco soddisfacenti. Agosto, inizialmente poco promettente, ha poi avuto un deciso impulso verso quotazioni che hanno recuperato tutte le perdi

te precedenti, situando i prezzi su un livello che, pur con qualche calo ma con altre rivalutazioni, si è mantenuto buono sino a novembre avanzato, quando si sono prodotte cedenze che tuttavia hanno mantenuto nel risultato finale e soprattutto nella media annua un apprezzabile vantaggio rispetto al 1983.

Le galline al contrario, su livelli di fine anno 1983 soddisfacenti, hanno visto deteriorarsi le quotazioni in gennaio (offerta eccessiva) e febbraio, pur con qualche miglioramento dalla metà di tale mese. Marzo è stato contraddistinto da minor disponibilità e da situazione di prezzi stazionaria (le taglie pesanti anzi hanno avuto qualche aumento), così come aprile, peraltro meno brillante. Debolezza e cedenza sono state la prerogativa di maggio e giugno, con luglio poco meno sfavorevole. Positivo è stato agosto, con settembre però flessivo su livelli meno buoni, e ottobre un po' cedente e un po' equilibrato. Le galline di grossa taglia hanno avuto discreti aumenti in novembre, ma non quelle leggere, caratterizzate da quotazioni cedenti o stabili. Anche in dicembre quelle pesanti, dopo un inizio lento e in ribasso per tutte, si sono poi rivelate in ripresa contrariamente alle altre. In rapporto al 1983, annata peraltro non negativa, questo pollame non è stato rivalutato, avendo guadagnato in valore assoluto poco più di 4 punti.

Le quotazioni delle faraone, ancora calme e deboli in gennaio dopo un fine anno 1983 pesante, sono alquanto migliorate nei mesi seguenti, per scarsità di importazioni, per maggiori consumi e per un'offerta inferiore alla domanda: con qualche intermezzo lento a causa della ripresa di arrivi da oltre frontiera, la situazione positiva si è protratta sino a luglio, allorquando si è manifestata qualche difficoltà e sono comparse le prime cedenze: prima di tali fenomeni, tale pollame è arrivato a quotare anche il 30% in più rispetto al corrispondente periodo del 1983. Dopo un certo calo in luglio, relativamente però a livelli un po' alti, una caduta si è avuta in agosto, con una decurtazione di

Andamento sul mercato di Cuneo dei prezzi all'origine nel 1984 dei polli di 1^a categoria allevati a terra, dei conigli e delle uova guscio bianco 55-59 gr (per polli e conigli L/kg, per le uova L/decina)
Fonte: IRVAM



prezzi sul 20% in un mese. I cedimenti, e non irrilevanti, sono continuati per eccesso di offerta anche nei due mesi successivi, sino a riportare le quotazioni al di sotto dei livelli 1983. Maggiore regolarità si è avuta in novembre, con rialzi sempre più evidenti nelle ultime sedute e che sono continuati anche in dicembre.

Per i tacchini l'andamento della commercializzazione ha avuto un numero rilevante di alti e bassi, ma l'annata può nel complesso vantare uno svolgimento ben più positivo della precedente. Partite da bassi livelli di fine 1983, le quotazioni si sono impennate dopo la metà di gennaio e, pur con cedimenti temporanei per eccesso di offerta, si sono mantenute su buoni livelli sino ad aprile. Pesantezza si è avuta in maggio (offerta abbondante, consumi un po' restii), e sino a metà luglio si è riscontrato qualche cenno soltanto breve di ripresa. Questa è avvenuta appunto nella seconda metà di luglio e ha mantenuto al mercato buoni toni, sia pure con temporanee lievi cedenze, sino a tutto ottobre. Novembre ha mostrato pesantezza, poi lenta ripresa seguita da un nuovo peggioramento e alla fine da migliore intonazione, e dicembre infine dopo una brusca ricaduta ha segnato una progressiva rivalutazione su discreti livelli finali.

Per i conigli si è ripetuta un'altra annata poco buona, tale anzi negli ultimi 6-7 mesi da far registrare risultati delle quotazioni medie inferiori di parecchi punti a quelli dello stesso 1983. L'anno è iniziato con una forte contrazione della domanda e con una caduta dei prezzi, e soltanto in marzo la minor disponibilità interna e le minori importazioni dall'Est europeo hanno portato a progressive rivalutazioni. In aprile, dopo fasi alterne, si è registrata dopo pausa una decisa ripresa, che ha portato le quotazioni di oltre 20 punti percentuali al di sopra di quelle del periodo corrispondente 1983, e che si è protratta sino a quasi tutto maggio. Giugno invece si è mantenuto pesante, e via via di

più. Calmo e cedente si è rivelato il periodo estivo, con offerta già abbondante che è stata discretamente integrata con prodotto importato. Un nuovo miglioramento in settembre ha avuto breve durata, per lasciare nuovamente il posto a cali di prezzo intervallati da qualche stazionarietà. Novembre, con alti e bassi, ha in sostanza mantenuto i livelli di prezzo precedenti, e qualche rivalutazione si è avuta infine in dicembre.

Per quanto riguarda il Piemonte, solo variazioni di poco conto (si veda il grafico allegato, relativo al mercato di Cuneo) differenziano dalla situazione nazionale.

A proposito dei conigli, i sempre più frequenti periodi di crisi di prezzi (e con costi di produzione aumentati di oltre il 9%) stanno mettendo fuori gioco quei produttori non integrati o dotati ancora di dimensioni inadeguate.

Per il pollo da carne ha subito un ulteriore slittamento d'applicazione la direttiva CEE che disciplina la macellazione di questi volatili secondo la produzione di merce "a busto" (L. 118/71). In questo settore (e in quello delle uova) si è confermata in Piemonte l'importanza raggiunta dalla cooperazione; la Cuneo-Polli totalizza ormai un 30% della produzione avicola regionale ed è tuttora in fase di sviluppo e di potenziamento.

Nel complesso del settore avicunicolo i costi di produzione calcolati dall'IRVAM non hanno beneficiato di quegli abbattimenti che hanno caratterizzato i settori bovino e suinicolo, a causa dell'impiego nei mangimi di prodotti ad alto tenore nutritivo (non per i conigli, peraltro) il cui costo non si è deprezzato; per tali costi si registrerebbe un incremento del 7-8%. Se si pensa che l'indice medio dell'IRVAM per il pollame e i conigli si è ridotto nel 1984 di 4,6 punti percentuali rispetto a quello dell'anno precedente, il quadro dell'andamento economico di questo settore zootecnico nell'ultimo anno non può certamente ritenersi positivo.

7.5. Carni ovine e caprine

Contrariamente alle tendenze tuttora ascendenti in atto in Italia e nella CEE, in Piemonte nel 1984 il patrimonio ovicaprino pare aver segnato il passo, con una consistenza che a metà anno si era stabilizzata su circa 140.000 ovini e 70.000 caprini, dopo gli incrementi-verificatisi sino a tutto il 1983.

In Italia, appunto, il numero di ovini è ulteriormente aumentato, e così pure nella CEE dove incrementi sono segnalati in tutti i paesi ad esclusione di Francia e Olanda, e dove ormai si è vicini al 75% di autoapprovvigionamento. I consumi appaiono tuttora assecondare la maggior offerta che ne consegue, e sono disposti a remunerare adeguatamente il prodotto, per quanto si possa notare in Italia una minor propensione a rifornirsi di agnelli giovani, i cui prezzi permangono abbastanza elevati, in favore di carni di agnellone che appaiono più richieste e più rivalutate che in passato.

Nel nostro paese si è ripetuta nel 1984 la consueta situazione che vede una certa vivacità di contrattazione nei periodi di maggior consumo di queste carni, come intorno a Pasqua e poi in autunno e nel periodo natalizio. In altri mesi la scarsa richiesta può anche provocare lentezza di affari e quote - zioni relativamente più modeste, soprattutto se si è in presenza di importazioni a prezzo concorrenziale (si tratta però sempre di merce qualitativamente mediocre): tali evenienze tuttavia interessano periodi in cui l'offerta interna è piuttosto scarsa. Nel dicembre 1984 si è notato un certo ritardo nel consueto decollo della richiesta.

La campagna primaverile si è chiusa con un bilancio dei primi 6 mesi abbastanza soddisfacente, soprattutto in relazione al mercato delle altre carni : la rivalutazione ha toccato 6 punti percentuali rispetto alla già buona annata precedente. Il consuntivo 1984 risente di un andamento meno brillante della campagna autunnale, per cui le quotazioni del 1984 si rivelano del 4,0% più e

levate di quelle del 1983: il risultato può apparire modesto, ma come si è detto va tenuto presente che tale anno aveva dato risultati economici del 7% superiori al precedente, che a sua volta aveva superato di 9 punti il 1981. Inoltre va considerato che il valore risulta mediato tra i soddisfacenti livelli di agnelli (+7÷8%) e agnelloni (+13÷14%) e tra quelli al contrario negativi delle pecore di scarto (-7%).

8. UOVA

Sembra ormai consolidata una situazione poco favorevole per i produttori italiani di uova, oberati da una concorrenza sovente insostenibile di prodotto comunitario in sovrapproduzione, che viene riversato sulle piazze nazionali a prezzi sovente di svendita, e che è volto ad approfittare di ogni congiuntura favorevole del mercato nostrano. Inoltre, la produzione non riesce a trovare un'adeguata programmazione che eviti eccessi di offerta, o forse è difficile stabilire programmi produttivi che non vengano poi stravolti da imprevedibili e incontrollabili arrivi dall'estero.

In gennaio le quotazioni sono rimaste all'incirca stabili su livelli di poco inferiori a quelli discreti della parte finale del 1983, e un'offerta ben dosata ha conseguito ulteriori miglioramenti nei due mesi seguenti. Con qualche indebolimento, i prezzi si sono mantenuti buoni anche in aprile, mentre in maggio si è avuto un progressivo cedimento dapprima delle grammature minori e poi di tutte. L'eccesso di disponibilità ha provocato generale pesantezza in giugno, proseguita in luglio con assorbimenti lenti e con prezzi ancora lievemente cedenti o stazionari su livelli depressi. In agosto una ripresa si è manifestata solo nelle ultime battute, ripresa che è proseguita in settembre por

tandosi e mantenendosi anche nel mese successivo su livelli medio-bassi. Un eccesso di offerta (specie estera) ha nuovamente depresso i corsi in novembre e, quando questo a fine mese si è attenuato, la situazione è migliorata e si sono avute via via piccole rivalutazioni anche nel mese successivo, propiziate anche dalla consueta intensificazione della richiesta nell'imminenza delle festività di fine anno.

Nel corso dell'anno il buon livello iniziale dei prezzi ha consentito di mantenere meno depresso il livello medio, che si presenta abbastanza rivalutato rispetto alla insoddisfacente annata 1983, sollevatasi un po' nel quadrimestre finale. Tra tutti i prodotti agricoli, le uova presentano il peggiore quadro nel confronto tra i prezzi iniziali e quelli finali dell'anno, con una perdita molto sensibile. Ed è anche eccezionalmente forte per questo prodotto il divario che si è registrato tra il mese più positivo (marzo, con indice IRVAM 273,9) e quello più negativo (luglio, con indice pari a 191,9): ben 82 punti.

La produzione italiana nel 1984 è stata superiore di circa l'1% a quella del 1983, con un consumo che (favorito anche dai prezzi praticati e dal fatto che il rapporto tra prezzo e valore alimentare è ancora migliorato rispetto ad altri prodotti proteici) si è incrementato di quasi il 2% (212 pezzi pro-capite, contro 300 della Germania e circa 400 del Regno Unito). Sono però ancora aumentate le importazioni che, pur attenuatesi di intensità nella parte finale dell'anno, hanno mostrato un rafforzamento di oltre il 15%; va ricordato che esse nel 1983 erano già state superiori del 30,7% a quelle del 1982, anno che a sua volta aveva denunciato arrivi del 39,2% maggiori rispetto al 1981.

Nella CEE pare che la produzione si sia nel complesso stabilizzata, anche se rimane molto agguerrita quella del paese (l'Olanda) che maggiormente riversa sul mercato italiano le sue eccedenze.

9. LATTE

9.1. Produzioni

Non è difficile arguire che nel 1984 la produzione piemontese di latte ha mantenuto i precedenti buoni livelli, rafforzandoli anche in qualche misura. Le tendenze a migliorare le rese unitarie sono infatti proseguite, sia con una più oculata scelta dei capi e sia con un'alimentazione più razionale. Ed anche il patrimonio di lattifere, stando ai dati ufficiali che in questo comparto dovrebbero essere abbastanza attendibili, ha guadagnato qualche altro decimale in percentuale, incrementandosi di quasi 2.000 capi tra il giugno 1983 e il giugno 1984 (+0,6%), e non pare abbia mutato trend nella seconda parte dell'ultimo anno, quando il mercato dei latticini ha mantenuto buoni toni e quando le voci sull'istituzione del premio di abbattimento hanno indotto gli allevatori interessati a rinviare le consuete operazioni di riforma.

A quest'ultimo proposito, si può rilevare come le decisioni di abbattimento assunte dagli allevatori piemontesi siano destinate ad avere ripercussioni alquanto inferiori a quelle che potrebbero apparire dalle cifre ufficiali. Le domande presentate da oltre 1.100 aziende (che com'è noto dovranno eliminare tutti i capi da latte) sono relative a oltre 30.000 capi, di cui una terza parte costituiti da giovenche e manze; le lattifere da abbattere sono pertanto di poco superiori ai 20.000 capi (tali cifre potrebbero ancora salire, essendo posto al 31 marzo 1985 il termine di scadenza per le domande, ma si ha motivo di ritenere che la massima parte delle richieste sia già stata avanzata). Si tratterebbe dunque, sinora, di una decurtazione del 6,6% del patrimonio, ma va considerato che le elevate quote dei rimborsi (1.100.000 lire per capo da latte, da aggiungere al prezzo spuntato alla macellazione, e con premio ulteriore di 500.000 lire se la bovina è sostituita con capo da carne; nelle zone montane e svantaggiate quest'ultimo premio sale a 700.000 lire) hanno senz'

altro innescato azioni speculative, volte da un lato a eliminare allevamenti di tipo tradizionale che non avrebbero comunque avuto prospettive in un quadro più evoluto dell'agricoltura, e dall'altro a lucrare sul contributo, mutando indirizzo (da latte a carne) o persino mantenendolo ma con patrimonio di lattifere ricostituito e intestato ufficialmente ad altro operatore; si è anche potuto riscontrare che molte domande sono state presentate a titolo cautelativo, nel timore di eventuali recessioni del mercato del latte, e va in ogni caso tenuto conto che tutte le richieste non potranno certamente essere soddisfatte con la cifra di 8,5 miliardi destinati all'uso al Piemonte, per cui verrà data la priorità ad aziende effettivamente garanti delle riconversioni, o d'altro lato assolutamente prive di prospettive di sviluppo o dotate di bestiame non sano.

Nel 1983 la produzione piemontese di latte bovino è stata di quasi 11,9 milioni q; con il latte ovicaprino si sono superati i 12 milioni q. Il consumo di latte bovino è stato di 3.658.500 q, con un aumento del 5,2% rispetto all'anno precedente; la trasformazione ha interessato 6.006.600 q (-1,7%), cui vanno aggiunti 106.660 q di latte ovicaprino. Per il 1984 si può ritenere che, come si è detto, la produzione si sia ancora lievemente incrementata.

Anche in Italia dovrebbero essersi lievissimamente rafforzati i livelli precedenti, toccando un nuovo record intorno ai 108 milioni q; il Cestaat (Centro Studi agricoli ambientali e territoriali della Confagricoltura) segnala un incremento dello 0,6% rispetto al 1983. Secondo l'IRVAM, esclusi i reimpieghi si sarebbero prodotti 104,5 milioni q, con un aumento dell'1,5%.

Nel 1984 le importazioni sarebbero aumentate di un 4,8% in equivalente latte (72 milioni q), ma tale dato è imputabile ai maggiori flussi di latti in polvere e (in misura molto minore) di formaggi. Le importazioni di latte dovrebbero invece essere in lieve flessione; la Germania permane il nostro maggiore fornitore, con 12,8 milioni q in 11 mesi, mentre si è ulteriormente indebo-

lito il flusso dalla Francia. Nel corso dell'ultimo anno il prezzo del latte tedesco, franco frontiera, è stato inferiore a quello regionale piemontese dalle 15 alle 80 lire/litro circa.

Nella CEE la tendenza all'aumento di produzione, che aveva portato in un decennio a incrementi sul 30% (34,4% in Germania e 46,5% in Olanda; l'Italia si è limitata a meno del 21%), ha segnato nel 1984 un'inversione di tendenza, sotto la spinta di provvedimenti comunitari volti a frenare eccedenze divenute intollerabili per gli stanziamenti di bilancio necessari per smaltirle (si erano superati i 7.000 miliardi annui di spesa). Com'è noto, si sono fissate quote limitative per i prossimi 5 anni molto drastiche, che oltre a maggiore dal 2 al 3% la tassa di corresponsabilità (12 L/kg) prevedono per i superi l'applicazione di un superprelievo di ben 294 oppure 392 L/kg a seconda dei casi (1). Nei primi sei mesi di validità delle nuove disposizioni le consegne alle latterie sono diminuite del 5-9% in Germania, Olanda, Danimarca e Regno Unito, mentre incrementi sono rimasti per quei paesi dove per varie considerazioni si sono applicate concessioni più tolleranti (Irlanda, Italia); la Francia accusa un decremento dell'1% appena, ma pare che nei mesi finali del 1984 le consegne siano calate ad un ritmo molto più intenso. E' pertanto fuor di dubbio che nel 1984 il consuntivo della produzione sia alquanto inferiore ai 1.035 milioni q stimati per il 1983: le previsioni erano per una contrazione a 992 milioni q nel 1984-85, e a 983 nell'anno seguente. Sono intanto calati i quantitativi pubblici di burro e di latte in polvere stoccati: i 2,36 milioni q di burro di fine 1982 si erano più che quintuplicati nel 1984 (in novem

(1) Nel caso del calcolo delle quote per azienda, il supero è tassato con il superprelievo di 294 L/kg, mentre se le quote vengono calcolate nell'ambito delle aziende di raccolta e lavorazione del latte (all'interno delle quali è possibile una compensazione tra i conferenti) il superprelievo sale a 392 L/kg.

bre, già in calo, gli stock erano ancora su 10,25 milioni q), ma a fine anno ammontavano a 8,5 milioni q; gli stock di latte in polvere da 10 milioni q di fine 1983 sono passati a 6,3 milioni q a fine 1984.

Molto si è recriminato sull'applicazione di norme limitative in un paese deficitario e con ritardi tecnologici da colmare quale è l'Italia (nel 1983 le importazioni erano assommate a quasi 69 milioni q in latte equivalente). E' noto come infine si sia pervenuti a consentire al nostro paese applicazioni meno rigide, peraltro in via provvisoria: la quota di limitazione nazionale è stata fissata con riferimento al 1983 anzichè al 1981 (e la produzione di tale anno è stata desunta con criteri di accertamento un po' larghi); non si è scelto quale quota applicare (si è in attesa di condanna per tale inadempienza), ma era peraltro scontata l'impossibilità di calcolare quote per azienda, essendo 467.000 i produttori italiani e allevando l'86% di essi meno di 10 vacche ciascuno; si è fatto affidamento su assicurazioni del Ministero competente volte a far considerare per ora un bacino nazionale unico di produzione, e ad assumere a carico statale sia gli oneri di inadempienza che quelli eventuali di superamento della quota fissata; l'Italia (con la Grecia) potrà organizzare la riscossione del superprelievo dopo il 31 marzo 1985. Intanto, va segnalato che l'intesa sulle quote sarebbe già stata violata in 8 paesi CEE su 10 per difficoltà di applicazione, e si sarebbe ora orientati verso una minor rigidità, pur senza transigere riguardo ai tetti prefissati delle produzioni nazionali.

Oltre a sopportare il blocco della produzione per 5 anni (il che equivale per l'Italia a mantenere il gravoso deficit attuale, o ad accrescerlo dato che i consumi stanno ancora riducendo il divario rispetto a quelli europei, incrementandosi di un 1-1,5% annuo), l'Italia deve anche porre a proprio carico il premio, in precedenza pagato dalla CEE, di 42.000 lire per ogni vitello nato, importo che inoltre è rimasto su livelli piuttosto bassi.

E' anche superfluo ricordare, in merito alla politica comunitaria, che le difficoltà di bilancio (dovute in buona parte proprio alle eccedenze di latte) hanno suggerito per il futuro proposte di prezzi calanti per più di un prodotto, e ovviamente anche per il latte e i latticini. Le tendenze paiono orientate verso un calo (in valori assoluti e pertanto con gli ovvii effetti provocati dai fenomeni inflattivi) di prezzi orientativi del 4% per il burro, e con un aumento limitato al 2% per il latte, al 2,2% per il parmigiano-reggiano, al 2,4 - 2,8% per il grana ai vari livelli di stagionatura.

9.2. Commercializzazione e problemi

Il 1984 si è rivelato alquanto positivo per la commercializzazione dei prodotti di trasformazione del latte, che hanno fruito di una domanda interna abbastanza ricettiva e disposta a concedere buone rivalutazioni di prezzo (la favorevole congiuntura del parmigiano-reggiano ha un po' coinvolto anche altri formaggi), e che hanno beneficiato anche di più intense esportazioni. I consumi di latte paiono essere stati caratterizzati a livello nazionale da altre lievi cedenze, ma essi sono minoritari sul totale del comparto lattiero-caseario, che pare si confermi in incremento di circa l'1,5%. In definitiva, specchio reale della situazione è l'indice medio annuo dei prezzi all'origine, che ha mantenuto livelli sostenuti rispetto al quadro depresso dei prodotti zootecnici (dove solo le carni ovine vantano un'analoga buona posizione), e che nell'anno è avanzato del 12,3%.

In tale contesto, appaiono però di ridotta portata i benefici conseguiti dagli allevatori di vacche da latte. Per essi si può bensì notare una certa stasi dell'inasprirsi delle tensioni con gli industriali trasformatori, come si era manifestato nell'anno precedente, e ciò anche a motivo di minori importazioni (la disponibilità è effettivamente diminuita nella CEE, e nei primi 10 mesi

del 1984 gli arrivi di latte forestiero sono calati del 17% rispetto al corrispondente periodo del 1983); si può anche rilevare come positivo il fenomeno di uno smercio più scorrevole e più regolare. Ma sotto l'aspetto economico, appunto, i miglioramenti sono insufficienti ad eguagliare gli incrementi di costi di produzione, pur se questi appaiono contenuti entro termini alquanto inferiori a quelli della svalutazione della moneta. Il prezzo regionale concordato per il 1984 è infatti passato da 506,5 L/kg della fine 1983 a 523 L/kg del primo semestre 1984 e a 529,5 del secondo, guadagnando pertanto nell'anno un esiguo 4,07%. Il nuovo prezzo fissato per il primo semestre 1985 guadagna altre 18 lire, pari al 3,4% (nell'anno precedente la rivalutazione era stata per i primi 6 mesi all'incirca analoga: 3,26%). La produzione piemontese rimane penalizzata rispetto a quella lombarda, avendo spuntato nel 1984 26 lire in meno nel primo semestre e 27 nel secondo; tale fatto però non preoccupa troppo i produttori piemontesi, consci del fatto che un prezzo inferiore si traduce in un più agevole assorbimento del loro latte da parte delle industrie lombarde, che a parità di prezzo tra Piemonte e Lombardia accrescerebbero invece i loro acquisti all'estero e trascurerebbero i flussi dal Piemonte. Analogamente alle intese sottoscritte in Lombardia tra le opposte categorie, anche in Piemonte si è però ottenuto di regolamentare le tendenze degli industriali a dilazionare i pagamenti, tendenze che erano andate assumendo carattere di abitudinarietà ed anche di pretesa: per il 1985 nella nostra regione il prezzo verrà maggiorato, per i pagamenti da 31 a 60 giorni, di 10 lire al litro (fatto che non potrà impedire dilazioni sino a 59 giorni, favorevoli ai trasformatori), mentre oltre i 60 giorni (e in ogni caso non si potranno superare i 90) verranno applicati interessi del 15,5%.

Non è superfluo ricordare che, pur in una situazione generale migliorata per i produttori, esistono ancora bacini di raccolta dove gli industriali non

sono affatto disposti a sottoscrivere gli accordi previsti dalla legge 306/75, e dove pertanto ai produttori vengono corrisposti importi inferiori a quelli del prezzo regionale.

Nella prima parte dell'anno, ha suscitato sensazione una decisione della Magistratura secondo cui il latte non trattato industrialmente o soltanto pastorizzato non poteva fregiarsi della definizione di fresco: ciò avrebbe indubbiamente disorientato i consumatori (che già sono piuttosto disinformati al riguardo) e favorito indebitamente i produttori di latti speciali, sterilizzati, magri ecc.. Si è trattato di una troppo rigida applicazione di norme di legge soprassate e insufficienti che equivocano sul latte fresco e pastorizzato, applicazione in merito alla quale è stato prontamente fatto ricorso in sede competente, ottenendo il riesame della questione e l'annullamento di provvedimenti così inopportuni.

Va prendendo piede anche in Italia (in Trentino ad esempio quasi tutto il latte è pagato a qualità) il concetto di riconoscimento e di valorizzazione degli aspetti qualitativi del latte, che potrebbe avere riflessi positivi per una buona parte della produzione piemontese. E' stata appunto avviata in Piemonte, per iniziativa dell'Assessorato regionale competente e attraverso una commissione paritetica formata da produttori e loro associazioni e da industrie e centrali del latte (e sull'esempio già operante in Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto), una prova sperimentale per introdurre con reciproco vantaggio sistemi di pagamento del latte in base alla qualità, in attuazione del resto della legge 306/75. Tale prova è stata eseguita su 1.200 aziende e avviata poi su un contingente di 4.000 che dovrebbe poi salire a 6.000 nel corso del 1985. Dalle prove effettuate è emerso tra l'altro, se pur necessitava di conferma, il ben più elevato contenuto in proteine del latte di bovine di razza piemontese rispetto a quello di vacche di ceppo frisone.

Riprendendo il discorso sulla commercializzazione, spicca l'esaltazione del buon momento attraversato dal parmigiano-reggiano, rincarato già di quasi il 30% nel 1981, di oltre il 25% nel 1982 e del 16,6% nel 1983; nell'ultimo anno, malgrado una certa flessione subita in novembre e dicembre, le quotazioni hanno guadagnato un altro 24%; su tali livelli, non può destare meraviglia il fatto che il consumo si sia rivelato a un certo punto meno disposto a concedere altri aumenti.

Sulla scia del precedente, anche il grana si è mosso su un buon assorbimento e su quotazioni in rialzo rispetto a livelli che già non erano depressi. Se nei primi mesi la sostenutezza è stata alimentata dalla non abbondanza delle scorte, in seguito la congiuntura favorevole è proseguita sotto la spinta di consumi vivaci e d'altra parte sotto il segno di una produzione programmata in modo abbastanza equilibrato. Dopo la metà di ottobre hanno cominciato a manifestarsi cedimenti di consumo, peraltro non inattesi dopo le elevate quotazioni raggiunte; i prezzi sono dapprima divenuti stazionari e dopo la metà di novembre per la prima volta hanno denotato qualche flessione, continuata anche in dicembre.

Il gorgonzola, pur con fasi di stanca dovute più che altro a non ben programmate immissioni di offerta, ha chiuso l'anno con una rivalutazione media di prezzo dell'8,7%. Esso ha iniziato con buon assorbimento ma a quotazioni un po' cedenti, continuando in febbraio a prezzi stazionari (soltanto per la 2^a qualità si è avuto eccesso di offerta) e altrettanto in marzo (lento assorbimento e qualche ribasso, peraltro in un quadro di pesantezza di molti formaggi). In aprile l'eccesso di prodotto ha provocato altri cali e poi stazionarietà, con altra fase poco positiva nella prima parte del mese seguente e con una successiva ripresa graduale, continuata per buona parte di giugno, anche con il favore del permanere di fresche temperature, solitamente propizie a questi consumi.

Nell'estate si è avuta sostenutezza e si sono potute recuperare agevolmente le perdite precedenti; qualche difficoltà è emersa in ottobre, per nuova abbondanza di produzione e per un livello meno buono di qualità, difficoltà ripetutesi in novembre sino a quando il sopravvenire del freddo ha nuovamente incentivato i consumi, e con l'immissione sul mercato di più ridotte partite uscite dai magazzini di stagionatura. I miglioramenti hanno poi ceduto il posto in dicembre a stabilità di quotazioni e poi a flessioni, analogamente a tutto il comparto dei formaggi molli. Le esportazioni, conseguentemente a fortunate campagne promozionali soprattutto in Svizzera e USA (in quest'ultimo paese in un biennio si sono triplicate le spedizioni), mostrano un buon ritmo: nei primi 6 mesi del 1984 erano segnalati incrementi del 40,8 % rispetto al corrispondente periodo 1983 (in tale anno erano stati inviati all'estero 60.711 q secondo le statistiche ufficiali, e cioè il 2,6% in meno rispetto al 1982, e 66.899 q secondo dati del consorzio di tutela di questo formaggio).

Buon andamento ha avuto la commercializzazione del provolone, le cui quotazioni hanno guadagnato mediamente nel 1984 un 14%, partendo però da una situazione iniziale molto sfavorevole. Molto pesante nei primi 4-5 mesi, caratterizzati da superproduzione, il mercato di questo formaggio ha cominciato a riprendersi a fine maggio e ha continuato a migliorare nei mesi successivi; nella prima metà dell'anno il consuntivo delle quotazioni si è rivelato su livelli inferiori a quelli del corrispondente periodo 1983. Dopo un'estate positiva, anche i restanti mesi dell'anno hanno manifestato rialzi prima e tenuta poi, con regolarità di smercio, contrariamente ad altri formaggi.

Gli altri formaggi hanno presentato fasi alterne di opposto segno, pur con un bilancio finale non sfavorevole. In gennaio la forte pesantezza di quotazioni di vari formaggi (veneti in primo luogo) ha un po' coinvolto anche

quelli piemontesi, né la situazione è migliorata nei due mesi seguenti, quando come di consueto aumenta la produzione di latte, e quando si è avuta super produzione anche a fronte di consumi un po' riflessivi. Progressivi miglora - menti, pur con andamenti altalenanti, si sono avuti nella primavera, e soprat - tutto per i molli. L'estate si è mostrata abbastanza positiva, con discreti con - sumi e con minori arrivi dall'estero per il manifestarsi di meno abbondanti di - sponibilità comunitarie. Anche l'inizio dell'autunno ha denotato scambi vivaci, altresì per una minor produzione dovuta a un calo della disponibilità interna ed estera di latte; nella seconda metà di ottobre tuttavia il buon livello dei prezzi ha riinnescato importazioni, soprattutto di molli, con un cedimento del - le relative quotazioni che si è ripetuto anche in parte di novembre e, sempre per i tipi molli, dalla seconda decade di dicembre.

L'andamento più volte difficoltoso dei formaggi molli è chiaramente dovu to a eccessi produttivi, sotto la spinta di una più sollecita realizzazione dei ricavi e di un impegno meno vincolante di capitali. I formaggi maturi compor - tano invece immobilizzazioni d'una certa entità e il rischio di sottostare a fine stagionatura a prezzi che possono essere inferiori a quelli previsti.

Discreto è stato anche il mercato dei formaggi ovini, per quanto la crisi del pecorino romano (che nel 1984 ha perso nelle quotazioni un 10%) si sia ripercossa un po' sugli altri tipi stagionati. Regolari nei primi due mesi, essi hanno rivelato qualche debolezza per parte di marzo, nella seconda metà di a - prile e in maggio. Alternò è stato l'andamento nei mesi estivi, ma con ago - sto anche settembre è stato positivo (escludendo sempre il pecorino romano). In ottobre un eccesso di offerta ha indotto difficoltà, superate nella seconda me - tà del mese per dar luogo a regolarità per la restante parte dell'anno, sia pu - re con qualche ristagno soprattutto in dicembre.

Capitolo a sé costituisce il commercio del burro, considerato peraltro

alla stregua d'un sottoprodotto dell'industria casearia e soggetto alle ben note traversie causate dall'enorme sovrapproduzione CEE. Si può parlare per questo prodotto di crisi cronica, con pressante presenza di provenienze estere e con non infrequenti ricadute rispetto a quotazioni già solitamente ristagnanti su bassi livelli.

A titolo orientativo si riportano le quotazioni di alcuni prodotti a gennaio 1984 e a gennaio 1985 (fonte: Federlatte).

formaggi	gennaio 1984	gennaio 1985	variaz. %
Parmigiano Reggiano	11.614	13.948	+20,1
Grana Padano	9.719	11.367	+17,0
Gorgonzola maturo	5.925	6.303	+ 6,4
Provolone maturo	5.650	6.384	+13,0
Fontina	8.500	9.200	+ 8,2
Italico maturo	4.850	5.075	+ 4,6
Pecorino romano	7.400	6.500	-12,2
burro di affioram.	4.537	4.394	- 3,2

10. ALTRE PRODUZIONI

Non sono intervenuti, almeno sino al momento delle semine, fatti nuovi volti a modificare sostanzialmente la situazione precaria del comparto saccharifero, per cui gli investimenti a barbabietola da zucchero si sono mantenuti in Piemonte su quei livelli dimezzati rispetto al 1976 che si erano toccati

ultimamente. La superficie nel 1984 è ancora calata, però senza altri effetti traumatici: -4,8%. Le rese unitarie sono state migliori di quelle dell'anno precedente, sia pure con un grado polarimetrico del prodotto un po' inferiore rispetto ai buoni livelli del 1983.

Sul piano nazionale le superfici si sono ridotte del 9,1%, sotto gli effetti del perdurare della crisi degli zuccherifici con le conseguenti inadempienze nei pagamenti ai bieticoltori. L'annata è stata positiva dal lato produttivo, per il buon livello delle rese unitarie, che hanno consentito di superare la produzione di zucchero dell'anno precedente: 12,7 milioni q contro 12,4. Intanto, qualche passo importante è stato fatto per risanare il settore industriale, arretrato nelle strutture e ultimamente interessato più alle importazioni da Germania e Francia (utilizzando i meccanismi CEE si può avere zucchero forestiero a prezzi inferiori di parecchie decine di lire al kg al prodotto nostrano) che alla produzione interna. Sono stati chiusi parecchi zuccherifici e di altri è da verificare l'ipotesi di mantenimento, in un piano bieticolo-saccarifero del CIPE che prevede ridimensionamenti intorno ai due quinti delle industrie, e produzioni pari alla quota CEE non penalizzata e cioè a 15,7 milioni q di zucchero. Rispetto a tale quota, che secondo il piano sarà prodotta con un aumento della potenzialità degli zuccherifici superstiti, e che è superiore all'attuale di 3 milioni q, la superficie investita potrebbe ammontare a 270.000 ettari (un terzo in più dell'attuale), con cali al Nord e incrementi unicamente nel Centro-Sud.

Le prospettive per la nostra regione, se paiono dunque buone nell'immediato, in connessione con i positivi sviluppi della crisi e con gli esiti soddisfacenti del nuovo accordo bieticolo-saccarifero (che per il Nord ha garantito un prezzo base di 8.100 L/q per le barbabietole del raccolto 1985), a

più lunga scadenza appaiono legate alle quote di investimenti che verranno fissate.

I consumi appaiono in calo (nell'ultimo decennio si sarebbe passati in Italia da 33 a 28 kg pro-capite all'anno), mantenendo il nostro paese all'ultimo posto in Europa, su livelli che peraltro molti dietologi giudicano vicini all'ottimalità. Si tratta di oltre 15 milioni q (la produzione 1984 è stata, come si è detto, di 12,7 milioni q). Un'influenza negativa sui consumi è stata esercitata dalle campagne pubblicitarie delle industrie produttrici di dolcificanti sostitutivi dello zucchero.

Nella CEE la politica di penalizzazione delle eccedenze rispetto ai contingenti nazionali prefissati ha continuato a dare i suoi frutti, e per il terzo anno consecutivo il surplus si è ridotto sensibilmente, avvicinandosi abbastanza ai 35 kg di consumo medio comunitario pro-capite di riferimento. Per quanto riguarda i prezzi futuri, si prospetta un congelamento del prezzo base.

Il florovivaismo piemontese appare tuttora in rafforzamento. Il vivaismo legato alla produzione di piante da frutto presenta nell'immediato futuro prospettive molto confortanti, in ordine a cospicue forniture soprattutto all'Emilia-Romagna per reintegrare i frutteti danneggiati dal gelo eccezionale dell'inverno 1984-85. A proposito di tale importante branca produttiva, si auspica tuttavia una maggior presa di coscienza da parte degli operatori, attesa la scarsa precisione che sovente si riscontra nel fornire effettivamente le cultivar richieste, e data anche la presenza di rivenditori che commerciano merce di valore qualitativo scadente. Nel settore viticolo invece i produttori di barbatelle si rivelano pienamente all'altezza del loro compito.

La situazione meteorologica non ha favorito nel 1984 le produzioni foragere, il cui calo di superficie è proseguito per i ben noti fattori dovuti agli abbandoni di aree marginali, alle disattivazioni dell'allevamento bovino e alle conversioni con colture più remunerative: i dati ufficiali segnalano una diminuzione di investimenti del 2%. Le produzioni, sempre secondo gli stessi dati, accusano una contrazione dell'11%. Tale fatto ha portato nell'ultima parte del 1984 a un forte rincaro del prezzo del fieno, prodotto indispensabile per una dieta equilibrata anche in quegli allevamenti che fanno massiccio uso di mangimi.

La coltivazione della soia da granella sta assumendo crescenti sviluppi anche in Piemonte. Nell'ultimo anno la superficie sarebbe passata da 231 a 868 ettari, e la produzione da 4.855 a 21.215 q, con un discreto miglioramento anche delle rese unitarie. Oltre alle aree alessandrine dove era stata introdotta, la coltura ha fornito risultati molto promettenti anche nel Novarese e nel Vercellese.

In Italia la superficie è salita a circa 36.000 ha, dai quali si prevedeva di ricavare circa 900.000 q. Com'è noto, le importazioni italiane ascendono ormai a 14-15 milioni q e sono aggravate dal fatto di necessitare del pagamento in dollari (si tratta di circa 600 miliardi di lire). Gli USA, nostri fornitori, accentrano il 60% della produzione mondiale, ammontante mediamente a 860 milioni q (nel 1984 si sarebbero raggiunti i 900 milioni q).

La sperimentazione ha reso possibile l'espansione di questa coltura nel nostro paese, con risultati economici che appaiono allettanti. La CEE dal canto suo non ha mancato di instaurare un regime di prezzi incoraggiante: il prezzo minimo garantito è stato di 66.286 L/q per il raccolto 1983-84 e previ

sto in 67.948,5 L/q per quello 1984-85, mentre il prezzo di obiettivo (che tiene conto dei costi di produzione e dell'opportunità di ridurre il deficit comunitario) è, rispettivamente, di 75.324 e di 77.201,4 L/q.

La crisi della pioppicoltura non ha denotato apprezzabili miglioramenti rispetto alla situazione precedente: i prezzi permangono su livelli insoddisfacenti (il prodotto estero è sempre molto competitivo, e inoltre alcuni paesi emergenti che in precedenza fornivano legname producono ora assortimenti lavorati che esportano a prezzi relativamente bassi), a fronte di costi di produzione incrementati non di poco, specie per quanto riguarda i trattamenti antiparassitari. A quest'ultimo proposito, va notato come le difficoltà a mantenere in buona salute i pioppeti si vadano continuamente accrescendo; nell'ultimo anno infestazioni di afide lanigero non si sono potute adeguatamente controllare anche per la stessa impossibilità di reperire pesticidi veramente efficaci, mentre gli effetti dell'inquinamento atmosferico paiono aver accresciuto i loro danni letali sulle gemme primaverili.

In tale situazione, si può già riscontrare una discreta diminuzione di reimpianti.

11. I MANGIMI

Il settore mangimistico appare improntato a una certa stabilità sia per quanto riguarda la produzione che il consumo, anche se può ancora notarsi un certo incremento nel comparto relativo ai mangimi per bovini da latte e da carne. La concorrenza tra ditte produttrici continua a essere molto forte e i margini di utile appaiono essere sempre più ridotti. La presenza di grosse industrie non ha avuto ancora effetti determinanti sulle piccole unità produttive, che sopravvivono grazie soprattutto ai servizi che sono in grado di prestare agli allevatori, oltre che ad integrazioni di vario tipo che talvolta vengono praticate con i settori produttivo, della trasformazione o della commercializzazione.

Rispetto al 1983, i prezzi del 1984 si sono rivalutati di ben poco (per qualche tipo di mangime sono addirittura scesi), fatto che indubbiamente allevia un po' per gli utilizzatori la situazione di crescita dei costi a fronte della depressione dei prezzi dei prodotti zootecnici di più d'un settore. Il fenomeno è dovuto al calo dei prezzi del mais e del grano rispetto all'anno precedente, a un maggiore impiego di grano tenero rispetto al mais (si può calcolare per il Piemonte un 10% di variazione), a un attenuarsi del caro-prezzi della soia (nonostante l'aumento di valore del dollaro, il prezzo in lire si è mantenuto stabile e cioè in pratica è diminuito), al mitigarsi dell'anomala ascesa di prezzo del latte in polvere non denaturato (ascesa determinata dalla richiesta di tale latte per impieghi non zootecnici, purtroppo), e infine a un impiego meno ridotto di materie prime alternative nelle formule di dosaggio.

Nonostante tali miglioramenti, i prezzi italiani permangono peraltro

svantaggiati rispetto a quelli di altri paesi CEE (in primo luogo l'Olanda), dove la razionalità dei sistemi di trasporto e l'impiego massiccio di componenti mangimistiche a basso prezzo (manioca innanzitutto) favoriscono molto la concorrenzialità dei produttori zootecnici locali.

Negli ultimi mesi del 1984 (e forse il fenomeno avrà più rilevanza nel 1985), si è potuto notare da parte degli allevatori un maggior impiego di grano tenero nella preparazione dei mangimi autoprodotti: si tratta infatti di un'evenienza caratteristica dei periodi di depressione del prezzo del grano, e che al momento attuale trova appunto giustificazione nella insoddisfacente situazione commerciale di quel cereale.

Non si dispone ancora di dati sul commercio estero dei mangimi nel 1984, se non relativamente ai primi 6 mesi. In tale periodo le importazioni risultavano in calo del 30% (del 9,4% in valore), e le esportazioni anch'esse in diminuzione in quantità (-9,5%) ma in aumento (14,3%) in valore. Sarebbe peraltro necessario disporre di dati disaggregati per tipo di mangime semplice per poter analizzare le cause di tali discrepanze tra variazioni di quantità e di valore.



